

POTERE OPERAIO

ALLE

AVANGUARDIE

PER

IL PARTITO

EP
edizioni politiche

1

ALLE AVANGUARDIE PER IL PARTITO

(Bozza di documento politico, elaborata dalla Segreteria Nazionale di P.O.
e proposta alla discussione dei militanti).

Edizioni Politiche

dicembre 1970

POTERE OPERAIO ALLE AVANGUARDIE
PER IL PARTITO

1 COMUNISMO E ORGANIZZAZIONE

- 1.1 Comunismo come programma
- 1.2 Rifiuto del lavoro contro apparenza del valore
- 1.3 Prospettiva socialista del capitalismo
- 1.4 Dalla lotta sul salario alla lotta per il potere
- 1.5 Potere operaio e compiti dell'organizzazione

2 TRA GLI ANNI '60 E GLI ANNI '70:
IL CAPITALE SOCIALE CONTRO LA CLASSE OPERAIA

- 2.1 Il salario come variabile fondamentale
- 2.2 Il rifiuto del lavoro come qualità determinata della lotta di classe
- 2.3 La nuova forma statale del capitale: inflazione e socializzazione
- 2.4 Lo stato come violenza antioperaia

3 IL 1970: TRA IL CICLO DI LOTTE SUL SALARIO E IL CICLO DI
LOTTE PER IL POTERE

- 3.1 Dalla guerriglia di fabbrica all'obbiettivo comunista del salario politico
- 3.2 La lotta di classe dalla fabbrica alla fabbrica sociale
- 3.3 Dal salario contro il Piano al partito per il potere

4 TRA GLI ANNI '60 E GLI ANNI '70: LOTTE E INIZIATIVA CAPITALISTICA A LIVELLO MONDIALE

- 4.1 La nuova forma dell'imperialismo
- 4.2 Le contraddizioni del dominio imperialistico
- 4.3 La Cina e il fronte antimperialistico

5 STAGNAZIONE E RISTRUTTURAZIONE NEL PROGETTO DEL CAPITALE ITALIANO

- 5.1 La rottura fra tattica e strategia
- 5.2 La speranza strategica dei padroni
- 5.3 L'iniziativa tattica a livello internazionale
- 5.4 L'iniziativa tattica a livello istituzionale
- 5.5 Il sindacato nuovo come motore del progetto capitalistico

5 COSTRUIRE IL NUOVO CICLO DI LOTTE SULLA CRISI DEL CAPITALE

- 6.1 Dalla resistenza all'attacco
- 6.2 Rompere la crisi con l'organizzazione
- 6.3 Costruire un nuovo ciclo di lotte politiche contro lo Stato
- 6.4 Le forze motrici del nuovo ciclo di lotte

7 ORGANIZZAZIONE OPERAIA PER LA RIVOLUZIONE

- 7.1 La chiave teorica del passaggio all'organizzazione
- 7.2 L'organizzazione operaia come comunismo in atto
- 7.3 Organizzazione operaia come organizzazione tecnica d'attacco
- 7.4 Il partito come avanguardia della classe e il progetto di dittatu
- 7.5 Obiettivi d'attacco e programma comunista

8 LA COSTRUZIONE DEL PARTITO

- 8.1 I comitati politici operai e dei proletari
- 8.2 Tattica e strategia dei comitati
- 8.3 Il processo aggregativo e l'area comunista

1 Comunismo e organizzazione

1.1 COMUNISMO COME PROGRAMMA

Compagni, il Comunismo è il nostro programma. Le forze produttive si ribellano alle condizioni della produzione: il lavoro è sempre di più una condanna. Ogni sua necessità oggettiva viene meno, l'urgenza di liberare le enormi possibilità delle forze produttive che soggiacciono allo sfruttamento capitalistico, si è imposta come compito immediato. Il Comunismo è il progetto di distruggere il lavoro come espropriazione quotidiana di ogni energia umana, come forma di organizzazione della società, come fondamento di legittimità dell'autorità. Una enorme base materiale è stata accumulata dal lavoro umano durante secoli di sfruttamento; contro il lavoro vivo questa massa materiale è usata dalla mano armata del capitale e del suo Stato. Rompiamo questa necessità del capitale, riappropriamoci di quanto ci è stato tolto, usiamo intera la nostra forza di operai e di sfruttati nell'organizzare la nostra volontà di rivoluzione!

1.2 RIFIUTO DEL LAVORO CONTRO APPARENZA DEL VALORE

Premuti da questo nuovo, sempre più incalzante esprimersi della coscienza operaia dello sfruttamento e della necessità del comunismo, i padroni resistono — come sempre — alternando crisi e sviluppo, repressione e riforme.

Riforme e repressione oggi si presentano in una proposta di ristrutturazione che vuole l'uso della schiavitù salariale per lo sviluppo produttivo dentro un ordinamento ricalcato sul « valore del lavoro », come legge esclusiva del-

l'organizzazione produttiva e sociale. L'esclusività con cui i padroni intendono muoversi su questo terreno comporta una forte tensione riformista contro tutte quelle specie di sfruttamento che non possono raggrupparsi sotto la legge del valore: contro la rendita parassitaria, contro tutte le disfunzioni improduttive che impediscono di regolare in modo pianificato il rapporto di sfruttamento a livello sociale. Coll'imporre la legge del valore come legge della società intera, il capitale cerca di legittimare il proprio sviluppo, di mostrarsi un giusto legislatore e garante di un potere che le lotte operaie gli vengono contestando. Ma la legge del valore è la legge dello sfruttamento. L'«*equo sfruttamento*» che l'estensione illimitata del dominio della legge del valore dovrebbe stabilire fra i lavoratori, è l'eguaglianza apparente che esiste fra gli sfruttati da un unico padrone: il capitale come potenza impersonale e astratta, i padroni come suoi funzionari tutti intesi all'opera senza fine di accrescere la ricchezza produttiva e a stravolgerla in comando sugli operai. Il problema degli operai non è quello di sapersi uguali nella miseria dello sfruttamento, ma di abolire lo sfruttamento e il comando del capitale. Agli operai non interessa un nuovo imbroglio, una «*giustizia*» astratta e mostruosa, — a ciascuno secondo il lavoro — astratto e mostruoso il dominio del capitale: nel suo comando la regola dell'equità può solo presentarsi come rinnovata funzione dello sfruttamento. Agli operai le lotte hanno mostrato che non c'è più alcuna misura tra lavoro e capitale che non sia misura del comando, della necessità dei padroni di comandare perchè il capitale possa riprodursi come figura del loro potere. All'operaio-massa, intercambiabile nelle sue funzioni produttive, soggetto all'orribile ricatto di dover accettare comunque il comando del padrone solo per godere della «*libertà*» di vivere come vuole il padrone, schiavo del capitale dentro la fabbrica e nella società dominata dalla volontà e dal puzzo del padrone, nessuno può più raccontare che il lavoro è un valore e che l'«*uguaglianza*» capitalistica è giusta. Distruggiamo questa apparenza del valore, riappropriamoci del comando sulla ricchezza sociale prodotta, opponiamo la forza operaia al capitale! Una nuova epoca della lotta di classe operaia si è aperta: dobbiamo osare viverla!

Nella situazione di sempre maggiore sfruttamento che la legge del valore determina, nelle lotte che gli operai hanno condotto e conducono tra gli anni '60 e gli anni '70, gli operai hanno lanciato contro l'apparenza mistificata del valore il rifiuto del lavoro! Rifiuto del lavoro significa prima di tutto rifiuto operaio di accettare il lavoro come sistema di fabbrica, di legarsi ad ogni forma di partecipazione (da quella brutale del cottimo a quelle raffinate della cogestione produttiva); significa — in secondo luogo —

rifiuto da parte degli operai di vedersi non solo collocati nello sporco sistema di fabbrica, ma anche nello sporco sistema dello sviluppo, all'interno del progetto capitalistico di subordinare la società alla legge del valore e dello sfruttamento. Ma soprattutto, rifiuto del lavoro significa comprendere che — al di là del mondo del lavoro salariato, della legge del valore, del dominio capitalistico che stravolge la capacità dell'uomo di produrre ricchezza nella costrizione a produrre valore (che cioè costringe l'attività umana a farsi *lavoro*, cioè produzione di valore e di plusvalore) — esiste, e già si scopre nei comportamenti dell'autonomia operaia, la possibilità di creare un mondo nuovo che rinneghi la barbarie dell'oppressione, della povertà e dell'ignoranza e che sia costruito sull'affinamento dell'operatività operaia, della capacità di produrre ricchezza (beni utili) e non merci, valore, capitale, dell'invenzione e di una intelligenza liberata dalla subordinazione alle necessità della produzione e della scienza capitalistica. Gli operai non vogliono subordinare se stessi ad una nuova figura dell'organizzazione capitalistica del lavoro — più avanzata, più raffinata, più astratta: il processo di valorizzazione si è mangiato il lavoro vivo senza dare speranza di riscatto e di alternativa. Solo la distruzione del lavoro incorporato al capitale può liberare, solo il rifiuto è la condizione di un mondo liberato.

Il rifiuto di farsi merce, che esprima in se un programma di dittatura che imponga l'abolizione del lavoro salariato, che distrugga il rapporto fra lavoro e diritto all'esistenza.

Nella lotta gli operai hanno già opposto il rifiuto del lavoro all'apparenza del dominio capitalistico! Su questa via dobbiamo marciare!

1.3 PROSPETTIVA SOCIALISTA DEL CAPITALISMO

Nella misura in cui ogni alternativa di semplice uso della ricchezza capitalistica accumulata, di semplice diversificazione delle ragioni e delle modalità di gestione è venuta meno, il socialismo, il modello di organizzazione sociale e produttiva realizzata in URSS e nei paesi del blocco « sovietico », ha finito di essere, nella coscienza operaia, un'indicazione positiva per la lotta rivoluzionaria. L'esperienza del *socialismo realizzato*, che pure aveva determinato una formidabile spinta rivoluzionaria, si è man mano mostrata come esperienza di una sconfitta. Certo, la coscienza operaia non perde di vista il significato di una forma di organizzazione della produzione che — come nel *socialismo realizzato* — ha determinato posizioni di egemonia della forza-lavoro nella società; ma sa anche che questa *alternativa di gestione* del capitale sociale ha bloccato il cammino della classe operaia verso

il comunismo. Sa soprattutto che il capitalismo avanzato vede oggi, nei paesi del *socialismo realizzato*, non l'avversario ma il complice nella realizzazione di forme più alte di sfruttamento sulla classe operaia internazionale.

Dentro la mostruosa apparenza dell'eguaglianza di tutti sotto l'uniforme e assoluto dominio dell'astratta « giustizia » della legge del valore come legge finalmente perfetta dell'equo sfruttamento, dentro l'utopia socialista dell'equo processo delle mansioni, il capitale ha realizzato il suo sogno di una società fatta di soli operai, una società sotto il potere reale del capitale ma senza classe formale dei capitalisti, con il capitalismo nel *rapporto di produzione* e il socialismo nel modo di produzione e di scambio.

Contro i padroni unificati nella forma unificata del capitale sociale e contro la prospettiva di gestione « socialista » dello sfruttamento capitalistico, si muove dunque la lotta operaia. La riunificazione delle lotte operaie in tutti i paesi dell'occidente e del « campo socialista » è un fatto, i militanti rivoluzionari che hanno verificato il tradimento della loro lotta anticapitalistica nei paesi del *socialismo realizzato* si ricompongono man mano nel fronte proletario e nel nuovo progetto rivoluzionario.

1.4 DALLA LOTTA SUL SALARIO ALLA LOTTA PER IL POTERE

Da quando i padroni hanno scoperto — dopo la grande crisi del '29 la lotta operaia come motore dello sviluppo; da quando è stato chiaro che il controllo sulla dinamica della variabile salariale o la rottura di questo controllo erano il terreno di scontro fra capacità capitalistica di garantire stabilità e sviluppo e capacità operaia di squilibrare il sistema — da allora l'instabilità del sistema del capitale è stata ricercata ed ottenuta, nei paesi a capitalismo avanzato, dall'attacco operaio sul salario, contro lo sviluppo.

In questo ciclo di lotte operaie e del conseguente sviluppo capitalistico, il movimento operaio in generale, e comunista nella fattispecie, è stato man mano emarginato a partire dalle punte più avanzate dell'organizzazione capitalistica della società.

Le lotte degli anni '60 in Europa e in Italia si iscrivono ancora in questo ciclo complessivo di lotte operaie: ma esse hanno avuto il significato di rompere la possibilità capitalistica di ingabbiare le lotte stesse nelle poli-

tiche di controllo dei salari. Il capitale è stato sconfitto sullo stesso terreno che a livello internazionale aveva scelto — a partire dal New Deal — come terreno di contenimento e di repressione: la politica dei redditi, la programmazione, il contenimento della spinta operaia attraverso istituzioni di controllo elastico nei movimenti di classe operaia (le organizzazioni del movimento operaio, e in particolare il sindacato, come diretta articolazione del Piano capitalistico).

Nella nuova situazione che le lotte hanno determinato il capitale punta oggi direttamente sul livello statale, sul potere politico che detiene sullo sviluppo, come momento fondamentale di contrattacco nei confronti delle lotte operaie. La sua possibilità di sopravvivenza è oggi tutta giocata su questo piano: di qui la violenza con cui esso si presenta nello scontro, la necessità che sempre lo rincorre di affrontare e di battere in un scontro frontale la classe operaia. Di qui la completa e definitiva riassunzione del *livello economico* (lo sviluppo capitalistico) dentro il livello statale (la gestione politica complessiva dello sfruttamento).

La classe operaia ha scoperto questa situazione nuova del capitale nel corso delle lotte che seguono il passaggio agli anni '70. Dalla lotta sul salario l'obiettivo della lotta contro lo Stato viene fuori imposto dalla continuità stessa dell'attacco: la scoperta operaia del nuovo livello dello scontro, la messa a fuoco del problema del potere politico come questione all'ordine del giorno, è sempre più nitida e precisa. A questo punto il passaggio all'organizzazione si pone come risposta al bisogno determinato della classe operaia di mantenere contro l'attacco dello Stato le vittorie salariali strappate in fabbrica; come risposta al bisogno operaio di progettare il comunismo: distruzione del lavoro salariato e liberazione delle forze produttive dalle condizioni della produzione, liberazione della capacità di produrre *ricchezza* colla costrizione a produrre *valore*, liberazione della costrizione a farsi *lavoro*.

Il terreno della lotta sul salario è quello che la classe operaia ha percorso spontaneamente quando il capitale ha tentato l'operazione di contenimento della forza operaia a questo livello. Il terreno della lotta per il potere non può essere percorso dalla spontaneità, sia pure dalla più alta. Qui l'organizzazione, un'organizzazione che sia l'opposto equivalente della violenza organizzata dello Stato, diviene l'elemento decisivo. Cogliere questo passaggio, organizzare negli anni '70 un ciclo di lotte sul terreno del potere politico, individuare delle scadenze di costruzione del Partito, fissare dei

tempi entro i quali si deve dare una risposta al bisogno operaio d'organizzazione, è l'obiettivo fondamentale delle avanguardie operaie.

1.5 POTERE OPERAIO E I COMPITI DELL'ORGANIZZAZIONE

Organizzare il Partito, aprire la battaglia politica per l'unificazione entro una sola organizzazione delle avanguardie degli anni '60, affermare una corretta via nel passaggio dal processo di aggregazione di unità d'azione al processo di unificazione di queste avanguardie, definire le scadenze di lotta di massa dentro il progetto strategico di un nuovo ciclo di lotte per l'organizzazione, riformulare il programma politico per gli anni '70, propagandare il programma comunista di potere come programma alla portata dell'organizzazione rivoluzionaria degli operai e dei proletari: questi sono i compiti che oggi le avanguardie rivoluzionarie hanno di fronte. Questi sono i compiti che i compagni di POTERE OPERAIO intendono assolvere.

POTERE OPERAIO ha posto nel Convegno di Firenze, (9-11 gennaio '70) l'urgenza del progetto di costruzione del Partito, a partire dal bisogno operaio di organizzazione così come era venuto definendosi dentro le grandiose vittorie dell'autunno rosso e il conseguente esaurirsi del terreno del salario come terreno percorribile in termini esclusivi dall'autonomia operaia; nel Convegno di Bologna (5-6 settembre 70) ha cominciato a definire il terreno politico, le scadenze e le forme intermedie di crescita dell'organizzazione, e soprattutto ha identificato l'urgenza capitalistica dello scontro a cui la classe operaia deve dare, violentemente, raccogliendovi attorno l'intera forza del proletariato, la risposta che merita; oggi, POTERE OPERAIO, pone alle avanguardie l'urgenza della discussione e della pratica sul programma comunista di potere e sull'organizzazione politica per la conquista del potere.

COMUNISMO E ORGANIZZAZIONE:
PAROLA D'ORDINE CHE DOMINERÀ GLI ANNI '70.

2 Tra gli anni '60 e gli anni '70: Il capitale sociale contro la classe operaia.

2.1 IL SALARIO COME VARIABILE FONDAMENTALE

Sul piano politico generale, la lotta di classe operaia ha residuo — al termine degli anni '60 — un fondamentale risultato: il crollo delle politiche dei redditi, del « piano » come previsione e controllo determinato dei comportamenti operai, della socialdemocrazia classica come forma istituzionale dello sviluppo. Dieci anni di lotte operaie hanno distrutto l'ipotesi capitalistica che le lotte potessero e dovessero funzionare come motore del sistema, dentro una pianificazione che contrassicurava dagli effetti — disgregatori delle istituzioni politiche ed eversivi degli equilibri sociali — che esse potevano avere. In realtà il movimento ha assunto, non temporaneamente ma come caratteristica di lungo periodo, figure del tutto originali: la lotta selvaggia e continua, l'uso dell'arma salariale dalla fabbrica alla società, l'unificazione politica dei comportamenti dei più vasti strati del proletariato hanno anticipato sistematicamente l'iniziativa capitalistica, sono diventati — rispetto al cervello capitalistico complessivo — il « prima » e non il « dopo ». L'irriducibile, primaria variabile del sistema, è stata così politicamente definita: alla fine degli anni '60, il cervello capitalistico complessivo deve assumere il movimento indipendente del salario come dato insopprimibile della situazione.

Questa nuova realtà politica, nella misura in cui è l'effetto della lotta di classe dentro il più alto sviluppo capitalistico, si mostra — al punto di vista operaio — come una situazione irreversibile: i livelli d'unità di composizione politica di classe, le conquiste operaie sul piano del salario necessa-

rio sono frontiere da cui non si torna indietro; lo sviluppo capitalistico è radicalmente segnato da questa accumulazione di autonomia operaia. In ciò sta la precarietà dell'ipotesi capitalistica dello sviluppo oggi e la conseguente necessità di un ridimensionamento generale dei rapporti di forza — che tuttavia il capitale può conquistare solo procedendo in avanti, solo innalzandosi a più alti livelli nella strutturazione del suo dominio politico sullo sviluppo e del suo controllo sulla classe come motore dello sviluppo. Ma questi più alti livelli della pianificazione degli anni '70 esigono come premessa la possibilità di rimettere in moto il meccanismo di accumulazione: ed è proprio quanto la lotta di classe operaia continua a negare!

2.2 IL RIFIUTO DEL LAVORO COME QUALITÀ DETERMINATA DELLA LOTTA DI CLASSE

Nè si tratta semplicemente di dati quantitativi, di problemi relativi al livello degli equilibri entro i quali può essere di volta in volta ridimensionato il controllo capitalistico sulla natura antagonistica dello sviluppo e sulle diverse porzioni di partecipazione e di godimento del prodotto complessivo. Nel corso delle lotte degli anni '60 la classe operaia ha mostrato non solo la volontà di appropriarsi della ricchezza, ma un'estrema violenza ed un odio durissimo per il *lavoro*, per il lavoro in quanto attività produttiva, tutta assorbita nel processo di valorizzazione, di accumulazione del capitale, tutta finalizzata allo sviluppo, all'accrescimento della potenza dell'organizzazione produttiva e sociale capitalistica, la cui irrazionalità complessiva risulta pari solo alla mostruosa funzionalità delle parti nella funzione dello sfruttamento. Dentro questo rifiuto del lavoro, dentro l'odio per una vita da schiavi cui il lavoro costringe, si segna la rivolta delle forze produttive contro le condizioni capitalistiche della produzione. Gli operai hanno appreso che — sulla base materiale che il capitale ha consolidato attraverso lo sfruttamento del lavoro vivo, una nuova società ed una nuova vita sono possibili, che un nuovo libero mondo è alla portata della lotta. Proprio le condizioni entro cui si attua lo sviluppo, proprio il tipo di ristrutturazione che il capitale è costretto ad attuare in risposta alle lotte operaie, mostrano come le forze produttive possono liberarsi: l'eliminazione tendenziale del tempo-lavoro, la base materiale accumulata nel capitale fisso e nel macchinario, l'automazione, lo sviluppo formidabile della forza-invenzione e della potenza scientifica, — tutto ciò lungi dall'essere condizione diretta, sia pur potenziale, della liberazione dallo sfruttamento, ne rappresenta solamente la faccia ne-

gativa, un'allusione distorta. Eppure reale e appetibile quando la consapevolezza che le basi materiali per il passaggio al comunismo esistono, che il lavoro morto può essere rinnovato per la liberazione di tutti si fonda e si nutre dell'odio contro il lavoro, dell'ansia di distruzione del modo capitalistico di produrre: elementi tutti che compongono oggi la più accentuata caratteristica strategica delle lotte operaie degli anni '60. Da questo punto di vista, l'utopia predicata da tutte le forze del riformismo — che si fonda sulla proposta di una alternativa nella gestione della ricchezza sociale e su una concezione neutrale della funzione delle macchine e della scienza — rivela la sua natura antioperaia, e come tale va combattuta e distrutta. La concezione dello sviluppo capitalistico e della rivoluzione va (come voleva Marx) impiantata sulla considerazione della totalità della struttura capitalistica dello sfruttamento e sulla necessità di una sua totale distruzione, così come la coscienza operaia vuole e la lotta operaia prefigura. Se nel corso del ciclo di lotte sul salario, che ha coperto tutti gli anni '60, ambiguità potevano ancora sussistere, il formarsi del nuovo ciclo, della nuova epoca di lotte operaie, tutto in termini di attacco contro il lavoro e per il potere, lo esclude.

2.3 LA NUOVA FORMA STATALE DEL CAPITALE: INFLAZIONE E SOCIALIZZAZIONE

Ora, dunque, al termine degli anni '60, il capitale internazionale è costretto — dall'impatto di questa situazione complessiva, dalla nuova consistenza quantitativa e qualitativa della lotta di classe operaia — a modificare radicalmente la sua stessa natura di stato pianificato. Esso non deve operare scelte asratte fra vie repressive o vie riformistiche: deve procedere innanzi nella modificazione dei sistemi di controllo e di sviluppo, nella determinazione di momenti di scontro e nella riconfigurazione del ciclo economico, come condizione per qualsiasi scelta. Ciò che la lotta operaia ha messo in crisi non sono singoli obiettivi o forme del processo di sfruttamento, bensì la sua stessa base, il suo processo di legittimazione politica e tecnica.

Inflazione e stato sociale sono le proposte complessive che il capitale viene elaborando e sviluppando in questi anni nel quadro di una progressiva riduzione del peso dei conflitti interimperialistici, come risposte capaci di incidere e di riformulare la base di legittimità politica e tecnica dello sfruttamento. Esse sono proposte di riqualificazione del valore del lavoro at-

torno alle quali possa essere ricomposto il blocco storico dello sfruttamento.

L'inflazione è il terreno e lo strumento fondamentale della prima fase della risposta capitalistica. Essa nasce sull'accettazione dell'avvenuta distruzione operaia di una figura determinata dell'estrazione del plusvalore, della politica dei redditi come tentativo di controllo interno e determinato dai movimenti della lotta di classe. Essa accetta la massificazione delle lotte, la loro circolazione sociale, l'uso operaio del salario, e li impatta sul piano di un rapporto complessivo la cui faccia coercitiva riguarda solamente le grandi dimensioni del sistema e la loro definitiva stabilità. Quale differenza dai tentativi degli ultimi riformisti, dei kennediani del « new economist » alla ricerca della razionalizzazione di tutti i minuti rapporti di produzione che intessono il modo sociale della produzione capitalistica, quale differenza della loro predicazione sulla coincidenza, a questi livelli, del massimo di giustizia e del massimo di ricchezza! L'inflazione mostra invece come il capitale intenda sviluppare il proprio dominio privilegiando il terreno della circolazione, esaltando insieme la socialità e la necessità di un controllo programmato a questo livello, mistificando la centralità del momento produttivo e subordinando questo alle superiori regole dell'accumulazione sociale.

Qui l'inflazione comincia a trasfigurarsi in « socialismo », il controllo capitalistico in controllo « socialista » in quello che Marx chiama « socialismo della circolazione »! E tuttavia — d'altra parte — la funzione realmente progressiva di un controllo attraverso l'inflazione non può essere negata; anzi, in questo modo, il nuovo progetto capitalistico acquista forza e possibilità di rilancio complessivo: dentro l'inflazione si verifica il passaggio reale alla costituzione dello stato come padrone collettivo, dentro di essa tutte le vecchie facce parassitarie ed improduttive dell'istituzione del capitale vengono tendenzialmente distrutte, evacuate. L'effetto livellatore dell'inflazione e della sua gestione fonda una nuova figura capitalistica dello Stato: lo stato-imprenditore come elemento di direzione non formale, ma reale, effettiva, di tutto il processo di produzione e di sfruttamento sociale.

L'inflazione rappresenta però, malgrado il suo apporto alla riqualificazione istituzionale dello Stato, un aspetto ancora difensivo: essa vale *all'orlo* del periodo di lotte di classe e funge come livello di contenimento *dinamico*. Ma la sua capacità di insistere sul valore è ancora astrattamente egualitaria; la nuova forma dello sfruttamento può nascere invece solo dalla riquali-

ficazione del *valore del lavoro* come strumento determinato di riorganizzazione sociale: la *socializzazione* rappresenta in modo specifico la fase capitalistica entro cui lo Stato pianificato del capitale maturo cerca la sua nuova, mistificata riqualificazione.

Ora per socializzazione capitalistica, per « socialismo del capitale », deve intendersi non solo l'estensione del modo di produzione a tutta la società, ma soprattutto il tentativo di imporre sul terreno dell'organizzazione sociale della produzione (in una situazione tendenzialmente caratterizzata dalla distruzione di ogni forma di sfruttamento che non si raccolga sotto la categoria del profitto) un nuovo criterio di valutazione del lavoro e una nuova qualificazione complessiva del lavoro nella produzione sociale. Il capitale si traveste da « socialista », il « socialismo » viene proposto come nuova forma della divisione del lavoro. La necessità di far funzionare socialmente i meccanismi di riproduzione induce il capitale a considerare tutti i cittadini come lavoratori; l'urgenza di uso della mobilità operaia piega il capitale, nella sua forma statale, a pietose concessioni sul piano del salario sociale e di tutte le forme di pubblica assistenza; la necessità capitalistica di costringere al lavoro spinge i padroni a fare del lavoro il valore fondamentale della stratificazione sociale. Ma questo « socialismo », questa nuova forma di divisione del lavoro è tanto più assurda e mistificata in quanto la lotta operaia ha distrutto ogni figura determinata del *valore del lavoro*, ha conquistato come tramite di riunificazione rivoluzionaria il fatto che le diverse forme del *lavoro concreto* si riunificano sempre più, si evidenziano sempre più come quella sostanza generale uguale e astratta che è il lavoro come misura del valore, come tempo di lavoro. « A ciascuno secondo il suo lavoro »! è la parola d'ordine dello stato sociale: quando la divisione del lavoro ed il lavoro « tout court » sono sempre più la condanna conforme alle necessità di sviluppo del capitale ed alle sue esigenze di controllo repressivo!

L'utopia della libera associazione secondo il lavoro si è qui tramutata nella condanna al lavoro coatto; un nuovo regno dell'apparenza mistificato del valore viene così affermato. Una mistificazione, una gerarchia imbrogliona delle mansioni, delle diverse « qualità » del lavoro, del valore apparente che il capitale è costretto a distendere su tutta la società, configurando questa ad immagine e somiglianza del suo progetto; che il capitale è obbligato ad imporre nella scuola (tentando qui di costruirne una credibilità ideologica che passi attraverso la qualificazione della forza lavoro, che si

imponga ai nuovi soggetti dello sfruttamento fin dalla fase del loro apprendistato); che il capitale impone a tutto il macchinario del controllo produttivo e sociale (affidandosi con questa volontà di mistificazione allo sviluppo dell'automazione). Tutto ciò mentre gli studenti, come strato di classe collocato nel luogo di formazione della forza-lavoro sociale, dicono il loro odio alla scuola come luogo di qualificazione apparente per uno sfruttamento determinato; quando i tecnici dell'automazione trovano nel loro lavoro esasperata la scissione tra l'estraneazione in cui si fissa la loro esistenza operaia e l'implacabile volontà capitalistica di comando incarnata nelle loro subdole macchine!

Il « socialismo del capitale », come accettazione da parte capitalistica della distruzione operaia di una determinata stratificazione della forza lavoro, e come imposizione di una nuova stratificazione modellata sul « *valore del lavoro* », si accompagna così all'inflazione, forma estrema del dominio sul terreno della circolazione del capitale: viene spinta così all'estremo, nella forma istituzionale, l'egemonia capitalistica come forza repressiva, astrattamente egualitaria (l'inflazione colpisce in egual misura tutti i redditi da lavoro dipendente).

2.4 LO STATO COME VIOLENZA ANTIOPERAIA

Occorre fermarsi su questo aspetto. Lo Stato come organo tecnico di repressione si definisce in una fisionomia sempre più estrema quanto più esso si afferma come istituzione diretta dello sfruttamento. L'esasperazione delle caratteristiche di violenza dello Stato diviene sempre più forte nella misura in cui il riferimento al *valore del lavoro* è ormai una mistificazione globale in termini di « socialismo », non ha più nessun riferimento concreto con aspetti di « professionalità » del lavoro; diviene sempre più forte nella misura in cui la vuotezza di ogni riferimento al valore sposta il progetto di controllo tutto sull'imprenditorialità sociale, tende ad imporre come reale il comando sullo sviluppo attraverso la circolazione. D'altra parte, nel dominio della produzione diretta, la immediatezza dello sfruttamento attuale trova la sua figura nello Stato imprenditore, in quella situazione che oggi tutto il riformismo esalta come nuovo ordinato regno di progresso: che è, invece, il punto più alto a cui la lotta operaia ha spinto la semplificazione delle forme di comando capitalistico sulla società, che è la più forte ma insieme la più labile e la più disperata forma di comando capitalistico

(ed è quest'ultima disperata resistenza del capitale nella forma dello Stato che rappresenta forse il più mostruoso aspetto dello sviluppo capitalistico giunto alla sua fase suprema, forzato al tentativo impossibile di dissolvere la classe operaia come tale). Quando ogni azione operaia finisce per attaccare direttamente lo Stato, quando la lotta operaia contesta direttamente i valori che legittimano l'esistenza stessa dello Stato, quando il comunismo come progetto totale scaturisce dall'autonomia operaia, lo spazio entro cui si muove l'azione dello Stato è ristretto, la possibilità di scelta fra diverse modalità di controllo tende a irrigidirsi e a cadere, lo scontro è costretto ad un esito che è di per sé necessariamente violento. Se in altre fasi storiche dello sviluppo capitalistico l'uso statale della violenza poteva avere funzioni specifiche e valere dentro momenti transitori al di là dei quali la forma democratica dello sviluppo capitalistico riprendeva il sopravvento (il fascismo e la sua caduta rappresentano nella storia della lotta di classe in Italia, un esempio classico di questa vicenda), oggi invece l'urgenza di reprimere comunque una autonomia di classe giunta alle soglie dell'apertura del processo rivoluzionario, non può che spingere ad un livello estremo l'uso della violenza da parte dello Stato. Esso non può che essere violenza antioperaia. E' naturale che — se gli operai non rispettano la "Tregua" contrattuale, dietro la faccia del ministro del lavoro compaia ben presto quella da poliziotto del ministro degli Interni.

Certo, l'immediatezza della funzione di controllo che lo Stato si assume non esclude ulteriori tentativi di mistificazione istituzionale, anzi li accentua. E' nell'essenza del capitale diluire nell'organizzazione della società le funzioni repressive a cui vuole adempiere. Il punto di vista operaio scoprirà e colpirà allora nell'organizzazione sociale intera la violenza dello Stato (con particolare attenzione per i meccanismi istituzionali che lo Stato stende sul livello orizzontale — territoriale — del suo dominio, dopo che sul livello verticale — nel rapporto fra classe e Stato — è caduta ogni mediazione. Ciò già avviene: il tentativo di scaricare fuori della fabbrica i più pericolosi conflitti, di dominarli sul territorio attraverso la divisione, attraverso la dialettica integrazione, regionalizzazione, centralizzazione, pluralismo ha di nuovo mostrato la capacità operaia di rovesciare questo terreno di mistificazione e di violenza in ulteriore possibilità di circolazione e di massificazione delle lotte, di capacità di contrastare violentemente l'attacco statale sull'intero arco della società).

3 Tra gli anni '60 e gli anni '70 Dalla lotta sul salario alla lotta per il potere.

3.1

11 Luglio 1970

DALLA GUERRIGLIA DI FABBRICA ALL'OBIETTIVO COMUNISTA
DEL SALARIO POLITICO

Dobbiamo spiegare: le lotte operaie e proletarie del '68-'69 sono per noi il punto di riferimento centrale per il discorso sull'organizzazione. Il livello politico dell'autonomia operaia, che prima e durante l'autunno dei contratti è circolato fra tutta la classe operaia in Italia, è il punto dal quale partire per ripercorrere all'indietro un intero arco storico di lotte di classe.

L'AUTONOMIA OPERAIA

E quando diciamo autonomia, diciamo la parola d'ordine della lotta operaia nel '68-69: *AUMENTI UGUALI PER TUTTI, RIDUZIONE DELL'ORARIO, PARITA' OPERAI-IMPIEGATI*. Diciamo la parola d'ordine *PIU' SOLDI E MENO LAVORO*, che le riassume tutte. Diciamo la parola d'ordine *SALARIO SGANCIATO DALLA PRODUTTIVITA'*, cioè dalla regola base, dalla norma sintetica dello sfruttamento capitalistico. Diciamo la parola d'ordine *VOGLIAMO TUTTO*, cioè l'esaltazione — fino in fondo — dell'autonomia operaia, dell'indipendenza della classe proletaria rispetto alle ragioni dello sviluppo, l'esaltazione dell'interesse particolare di classe rispetto agli « interessi generali », al buon funzionamento della società del capitale.

Diciamo dunque gli obiettivi di massa della classe operaia: SALARIO E ORARIO. Ma perchè ci ostiniamo a scoprire dentro questi obiettivi un livello politico, il segno di una autonomia eversiva, il carattere di attacco contro lo stato del capitale, contro il potere politico del capitale, contro la organizzazione capitalistica complessiva?

1) perchè sono lotte contro lo sviluppo.

E lo sviluppo — cioè aumento della produttività, cioè aumento a dismisura della produzione di merci da scambiare, cioè aumento a dismisura del capitale — è il cuore del capitalismo, la sua necessità, la finalità dello stato capitalistico.

Perchè queste lotte sono contro lo sviluppo? Perchè vogliono tagliare la radice pratica del potere del capitale sugli operai, cioè il possesso dei cordoni della borsa, il ricatto di erogare salario in cambio dell'erogazione di lavoro, o — viceversa — fame in cambio di non-erogazione di lavoro.

Più salario in cambio di più erogazione di lavoro, più fame in cambio di meno erogazione di lavoro: rompere dunque l'aggancio fra salario e produttività — cioè rompere in qualsiasi forma venga riproposto il meccanismo generale di incentivazione al lavoro, significa attaccare uno dei punti nodali dello sviluppo.

2) Perchè contro lo sviluppo queste lotte esaltano gli interessi particolari della classe operaia. E noi partiamo dall'ipotesi che lo sviluppo pieghi, comprima questi interessi, che fra questi interessi e lo sviluppo stesso ci sia un rapporto di estraneità, di antagonismo, per cui i bisogni materiali del proletariato sono di per sè eversivi rispetto alla società del capitale, e il problema — e di quale portata! — è « solo » organizzarli politicamente, e renderli vincenti.

Questo è — al limite — il chiodo al quale è attaccata la nostra ipotesi: questa verità semplicissima, che lo sfruttamento esiste, ha contorni materiali, pesa in modo insopportabile addosso a chi lo subisce, e che la semplice esaltazione dei bisogni materiali degli sfruttati è più sovversiva e rivoluzionaria di qualsiasi discorso, tutto sta a scoprirla, identificarla, determinarla a farla funzionare politicamente. Rivoluzione è questo, questa operazione di organizzazione politica dei bisogni degli sfruttati, e che altro potrebbe essere all'infuori di questo, di questa sua materialità, se non parole vuote?

3) Perchè le lotte hanno affermato e portato avanti l'unità di classe, la unità di tutta la classe operaia e di tutto il proletariato, contro gli interessi capitalistici.

La parola d'ordine *AUMENTI UGUALI PER TUTTI* è passata fino in fondo in tutti i luoghi di lavoro dimostrando prima di tutto una cosa, che la forza che deriva dall'unità di classe è molto maggiore, di quella che può derivare dal far rispettare al capitale il privilegio salariale derivante dallo svolgere una mansione che l'organizzazione del lavoro chiama « qualificata ». Hanno dimostrato che l'unità fra tutti gli sfruttati attorno all'identità dei loro interessi materiali « paga » molto di più che non le lotte come le vuole il capitale, ognuno per sé e contro tutti gli altri, ogni « sezione » di classe — singola categoria, singola mansione, singolo operaio, farsi largo a spintoni per conquistarsi — senza minimamente intaccare tutto il resto — un pezzo un po' più cospicuo di quella fetta della torta che il capitale ha già destinato come « costo del lavoro ».

In questi due anni, — a dispetto di tutti gli sforzi compiuti dal padrone — operai di tutte le categorie, tecnici, proletari, hanno imparato che si conquista di più lottando uniti sugli stessi obiettivi che accettando quello che il padrone ci regala per mantenerci divisi.

LOTTE OPERAIE E STATO

4) Perché queste lotte hanno permesso alla classe operaia di scontrarsi con tutte le istituzioni dello stato capitalistico, dai sindacati al Quirinale.

Chi non ha sentito pianger miseria e minacciare cataclismi e disastri economisti e ministri: del Tesoro, delle Finanze, dell'Industria, del Bilancio, e di altri sette o otto dicasteri? Chi non ha sentito il Governatore della Banca d'Italia avvertire che bisogna correre ai ripari? Chi non ha visto sindacalisti e sindacalisti farsi in quattro, in otto, in dieci, per convincere gli operai a diventare « ragionevoli », cioè a far richieste compatibili con le « possibilità » capitalistiche, con i margini che il padrone può concedere? Chi non ha sentito con le proprie orecchie presidenti e presidenti di ogni possibile e immaginabile istituzione fare appello al senso di responsabilità della classe lavoratrice »?

Queste lotte hanno dunque dimostrato una cosa: la lotta economica della classe operaia è diventata così pericolosa per la società e lo stato del capitale, da rappresentare lo spettro più terrificante per tutti i dirigenti della macchina capitalistica.

LOTTA ECONOMICA E LOTTA POLITICA

Come si è resa possibile questa caratteristica fino in fondo politica della lotta operaia sul salario? Che cosa ha reso possibile il superamento della vecchia, tradizionale distinzione fra lotta economica e lotta politica? Fondamentalmente due cose; sul fronte capitalistico, un mutato rapporto fra economia e potere, determinato da una serie di profonde modificazioni nella struttura dello stato. Sul fronte operaio, una serie di profonde modificazioni nella struttura della classe operaia. Questi due ordini di mutazioni hanno profondamente cambiato il rapporto tra lotte operaie e stato.

Nuova struttura dello stato, e nuova struttura della classe operaia: su questi due terreni si è riaperta — attorno ai primi anni '60 — l'indagine teorica attorno al problema della strategia rivoluzionaria nei paesi a capitalismo maturo. Ricerca — fino in fondo — marxista e leninista, perchè un punto di vista marxista e leninista privilegia l'analisi del livello del capitale, l'esame della composizione di classe, il tema dello stato.

NUOVA STRUTTURA DELLO STATO CAPITALISTICO MODERNO

Dopo il grande ciclo di lotte operaie svoltosi intorno al '20 (Rivoluzione di ottobre, rivoluzione dei consigli in Germania e in Ungheria, occupazione delle fabbriche in Italia, grandi lotte operaie in Inghilterra e negli USA), e dopo la « grande crisi » generale dell'economia capitalistica — la spaventosa recessione del '29 — la ricerca teorica più avanzata di parte capitalistica si è posta il problema di sciogliere il nodo delle lotte operaie, di rispondere in modo nuovo all'iniziativa operaia.

Far i conti con l'insubordinazione politica operaia, rinunciare al tentativo della repressione pura e semplice, inventare i meccanismi che rendano possibile un « uso » delle lotte da parte capitalistica: questa è l'ipotesi politica dei settori più avanzati del capitale. La grande scoperta teorica di Keynes è proprio questa: le lotte operaie come motore dello sviluppo.

Prima le lotte operaie, poi lo sviluppo: quello che il cervello teorico del capitale intende alla perfezione, non riesce a capirlo il movimento operaio, non sono in grado di coglierlo le organizzazioni storiche della classe operaia. Che si ritrovano così tutte dentro lo sviluppo, dentro il progetto capitalisti-

co di contenimento delle lotte, a funzionare come istituzione di mediazione fra interessi operai e sviluppo del capitale.

Lotta economica difensiva, lotta politica offensiva: questo assioma tradizionale del punto di vista delle organizzazioni operaie diventa la parola d'ordine del riformismo, dell'opportunismo del movimento operaio. Radice 'pratica' dell'errore.

Uno stato, un quadro istituzionale modellato sulla conflittualità sociale, elastico, di cui il movimento operaio sia una specifica articolazione: questo è il nuovo modello di stato capitalistico moderno. Dopo il '29, il capitale impara a controllare il ciclo, a impadronirsi dei meccanismi della crisi, a non restarne stritolato e a usarli in modo tutto politico contro la classe operaia. All'« anarchia capitalistica », si sostituisce il capitale di piano, la programmazione economica. Il capitale si socializza, perde le sue caratteristiche private e concorrenziali; si realizza una stretta integrazione fra capitale pubblico e privato. Lo stato diventa il cervello politico e il coordinatore degli interessi capitalistici complessivi, interviene come capitalista collettivo a orientare e imporre lo sviluppo.

Il capitalismo si caratterizza sempre più come una potenza impersonale e i capitalisti agiscono come suoi funzionari; tanto è vero che neppure i padroni sono più necessari al capitalismo (in Russia ad esempio c'è il capitalismo senza che ci siano i padroni: ciò che rivela la presenza del capitalismo è la presenza del profitto).

Ecco perchè muta radicalmente il rapporto tra lotta economica e lotta politica. La situazione è in un certo senso capovolta rispetto a quella della Russia del '17: lì, a un livello economico articolato, elastico, corrispondeva un livello istituzionale rigido.

Vale a dire: una lotta economica di particolare durezza poteva rovinare un singolo capitalista, ma non mettere in crisi gli interessi collettivi di parte capitalista. Mentre una trasformazione radicale del quadro istituzionale poteva innescare e porre in atto un processo rivoluzionario (la rivoluzione democratica necessariamente doveva metter capo alla estensione estrema della democrazia, al suo passaggio da democrazia borghese a democrazia proletaria).

Oggi, una lotta economica *in un punto* può colpire il piano, arrestare lo sviluppo, impattarsi con gli interessi capitalistici complessivi, introdurre

elementi decisivi di crisi politica generale della stabilità capitalistica. Mentre — a rivoluzione democratica compiuta fino in fondo — nessuna lotta per la democrazia ha più senso da un punto di vista operaio, nessun segmento di strada proletariato e borghesia democratica avanzata possono ancora compiere insieme.

La radice dell'opportunismo, del revisionismo del movimento operaio ufficiale, sta proprio nel non aver capito questi processi, queste modificazioni, e di trovarsi perciò interamente *al di qua* dei nuovi livelli dell'iniziativa capitalistica. La distinzione tradizionale fra lotta economica (difensiva) e lotta politica (offensiva) ha impedito alle organizzazioni operaie di capire che la nuova arma offensiva, il nuovo strumento d'attacco contro il capitale di piano diventava la lotta economica, l'uso della variabile indipendente del salario contro il piano, contro le dinamiche comparate di costo del lavoro e produttività.

Non c'è arma migliore per attaccare uno stato capitalistico — cita Keynes da Lenin — *che rovinarne la moneta*. La lotta sul salario è la nuova lotta politica operaia degli anni '60: e si fonda sulla grande intuizione, di usare come strumento di sovversione l'egoismo di parte operaia, l'avida volontà di prendersi più ricchezza, tutta la ricchezza sociale. Se lotta politica è lotta offensiva, lotta politica è la nuova lotta operaia che compare in Europa negli anni '60: lotta economica offensiva, d'attacco.

Dietro, c'è la nuova classe operaia che il capitale si è creato per il suo sedere.

NUOVA STRUTTURA DELLA CLASSE OPERAIA

Sempre, dopo un ciclo di lotte operaie, il capitale risponde ristrutturando l'organizzazione produttiva in modo da sferrare un attacco alla composizione di classe operaia. L'introduzione della catena di montaggio intorno agli anni '20, è stata una risposta all'ondata rivoluzionaria che sconvolse il mondo negli anni immediatamente seguenti la prima guerra mondiale. Si voleva far sparire quel tipo di classe operaia qualificata che aveva reso possibile la rivoluzione russa nel '17 e il movimento dei consigli di fabbrica in tutta Europa. La catena di montaggio dequalificò tutti gli operai, respingendo indietro l'ondata rivoluzionaria e modificando anche il modo di manifestarsi della lotta di classe; tutto ciò si tradusse in molti paesi in una sconfitta politica nel lungo periodo, in mancanza di una organizzazione po-

litica che avesse la capacità di modificare il suo intervento secondo il nuovo tipo di comportamento operaio.

Ma in seguito, la nuova struttura tecnica e produttiva si rivolta contro il capitale, produce una massificazione delle richieste salariali che trova nella struttura così piatta del ciclo di produzione in fabbrica uno dei suoi motivi principali.

E' questa nuova composizione, questa nuova struttura massificata della classe operaia, che ha praticamente liquidato l'esperienza organizzativa comunista (si pensi alla FIAT).

L'introduzione dell'operaio di linea è infatti un attacco diretto all'organizzazione comunista basata sulla professionalità, sull'orgoglio della mansione: si pensi alle velleità autogestionali contenute nell'esperienza ordino-vista (dimostrarsi capaci di gestire la produzione); si pensi alla composizione delle avanguardie comuniste (gli strati operai più qualificati — portatori fino in fondo dell'ideologia del « valore del lavoro », derivante innanzi tutto da una possibilità di uso difensivo della propria abilità professionale, della non intercambiabilità della propria mansione).

L'introduzione dell'operaio-massa cambia radicalmente i termini dello scontro di classe: entro questa nuova composizione politica di classe, cresceva negli anni '60 un nuovo, grande ciclo di lotte d'attacco.

L'attacco investirà per prima la struttura sindacale, e in genere le organizzazioni del movimento operaio, impegnate a contenere le lotte *al di qua* dei limiti di guardia oltre i quali si comprometterebbe lo sviluppo, impegnate a imporre alla classe operaia, ai suoi obiettivi e alle sue lotte, i limiti della « compatibilità » con l'interesse capitalistico.

Ma le lotte attaccano direttamente il controllo sindacale: autonomia, indipendenza del proletariato rispetto allo sviluppo capitalistico, vuol dire rottura organizzativa col sindacato e col partito, con le strutture del movimento operaio riformista.

La conquista di questa indipendenza segna tutta l'esperienza organizzativa cresciuta durante il '68-'69.

La tematica della lotta operaia contro il lavoro — come rifiuto dello sviluppo, delle regole della produttività, della costrizione a mediarsi con la natura attraverso il salario — è l'espressione politica di questa indipendenza, di questo altissimo livello di autonomia politica di classe.

L'obiettivo strategico è chiaro: bisogna rovesciare un sistema sociale, che fa sì che la gente sia costretta a lavorare.

Tutte le macchine, le innovazioni tecnologiche, lo sviluppo delle industrie, lo stesso sottosviluppo di alcune zone, sono usati per controllare politicamente la classe operaia.

Il progresso, lo sviluppo tanto sbandierato dai padroni e dai loro servi, non è altro che un tentativo continuo di adeguare l'organizzazione del capitale collettivo all'attacco della classe operaia. Prendiamo il caso dell'automazione: il progresso tecnologico non è mai qualcosa di neutro e di inevitabile, come dicono da sempre padroni e sindacati ogni volta che si parla di licenziamenti per l'introduzione di nuove macchine. Proprio perchè credono nella considerata inevitabilità della scienza, i sindacati limitano in questi casi le lotte alla difesa del posto di lavoro e non affrontano mai il problema dal punto di vista della riduzione dell'orario di lavoro. Essi credono o fanno finta di credere, che sia vero quello che dice il padrone: che per esempio in quel reparto, con l'introduzione di quella macchina, non ci possano lavorare poniamo più di cento operai dei duecento del reparto, e che gli altri debbono andarsene perchè vittime dell'inevitabile progresso. Ma gli operai hanno una logica diversa: essi pensano che invece di lavorare otto ore in cento, dopo la introduzione delle macchine summenzionate, possano lavorare benissimo in duecento facendo quattro ore a testa.

Gli operai non sono contro le macchine, ma contro coloro che usano le macchine per farli lavorare. A chi dice che lavorare è necessario, si può rispondere che la quantità di scienza accumulata è tale da poter ridurre subito il lavoro a fatto puramente di contorno della vita umana, anzichè concepirlo come la « ragione stessa dell'esistenza dell'uomo ». A chi dice che da sempre l'uomo ha lavorato si può rispondere che nella Bibbia c'è scritto che la terra è piatta e che il sole gira attorno ad essa: prima di Galileo questa era la verità, era una cosa esistita da sempre, era il punto di vista scientifico. Ma il problema non è quello di dare dimostrazioni scientifiche, quanto quello di rovesciare l'attuale ordinamento sociale imponendo gli interessi di chi ha materialmente creato le condizioni perchè ciò avvenga, imponendo cioè gli interessi della classe operaia. Solo affermando questi interessi, spezzando il potere politico che ad essi si contrappone, si può pensare di creare le condizioni di esistenza di una società migliore di quella attuale.

Gli operai vogliono lavorare sempre meno, fino a far sparire ogni forma di costrizione effettiva al lavoro.

Non è vero che in questa società siamo liberi. Siamo liberi solo di alzarci ogni mattina e di andare a lavorare. Chi non lavora non mangia! E' libertà questa? C'è una cosa che impedisce la nostra libertà: il lavoro; e a lavorare, in realtà noi siamo obbligati. Il detto secondo il quale il lavoro nobilita è un'invenzione padronale.

Quando tutti gli uomini saranno liberati dalla necessità di lavorare perchè avranno da mangiare, da vestire e da soddisfare i loro desideri senza lavorare, allora ci sarà la vera libertà!

Si tratta di spezzare il meccanismo di controllo che il capitale ha predisposto sugli operai.

Nessuno è in grado di ipotizzare quali saranno gli atti concreti con cui questa rottura si realizzerà, e tanto meno è possibile rispondere alla domanda di coloro i quali ci chiedono l'esatta prefigurazione di quello che pensiamo di sostituire a quello che dobbiamo distruggere.

Quello che gli operai dovranno fare per abbattere il capitalismo, modificherà la storia degli uomini in maniera tanto profonda, che è pura ideologia prevedere in particolare quello che accadrà dopo. Quello che è importante ora è piuttosto vedere come si fa a distruggere quello che c'è.

Il potere è più che altro una linea politica che si impone allo sviluppo, tutte le strutture della società formano l'organizzazione che i padroni si sono dati per poter imporre questa loro linea politica. Si tratta di creare una organizzazione più forte di quella dei padroni attorno alla nostra linea politica. Per questo noi diciamo che gli operai sono contro la società, che sono diversi dagli altri in quanto la società è tutta strutturata contro di loro ed è anzi venuta perfezionandosi in questa maniera come risposta ai movimenti della classe operaia. Il capitale è una potenza che si riproduce al di là della buona volontà dei singoli individui; il problema della eliminazione non sta quindi nella eliminazione della proprietà privata, ma nella distruzione stessa del rapporto di produzione, cioè nella distruzione della necessità di lavorare per vivere.

UNITA' POLITICA DELLA CLASSE OPERAIA

E' dentro questa caratterizzazione delle lotte come lotte d'attacco, che cresce e si consolida l'unità di classe. Ne sono portatori gli operai che lottano per gli aumenti uguali per tutti, i tecnici che si liberano dell'ideologia della partecipazione e cominciano a scegliere il terreno del salario, gli studenti che si battono contro la selezione e ricercano un'unità organizzata con la classe operaia.

L'AUTUNNO COME UNITA' DI CLASSE: è questa la parola d'ordine da raccogliere e da interpretare politicamente.

E' stata questa la parola d'ordine da far circolare in fabbrica nella fase successiva alla chiusura dei contratti. *In una situazione di classe, cioè, caratterizzata dal rifiuto operaio della tregua come tregua della lotta, ma dalla capacità sindacale di imporre la tregua come tregua sugli obiettivi di massa della classe operaia: salario e orario.* Una situazione di lotta endemica, di ingovernabilità, di insubordinazione, ma sfilacciata, incapace di ricomporsi in un attacco generale, di identificare in modo organizzato nuove scadenze generali di lotta politica operaia.

Su questo livello di classe passa la tregua conflittuale, variamente gestita da parte capitalistica. Contro lotta continua, trattativa continua: questo è il segno della fase post-contrattuale.

Sindacato e partito gestiscono l'insubordinazione operaia tentando da un lato di ridimensionarla in termini di « contrattazione integrativa », dall'altro di imporre un terreno generale di iniziativa politica (le riforme, le regioni, il voto) assolutamente inaccessibile alle possibilità di « presa » dell'autonomia operaia ai suoi attuali livelli d'organizzazione. Al tempo stesso, il sindacato si propone — sul lungo periodo — di lanciare la parola d'ordine generale della lotta per una nuova qualificazione del lavoro, per imporre un processo di generale riqualificazione della forza-lavoro sociale, ed imporre poi al capitale il pagamento di questa aumentata « qualità » del lavoro: promuovere un ventaglio di lotte *per la qualificazione* significa gestire l'intera insubordinazione sociale in modo funzionale a una complessiva ristrutturazione della forza-lavoro, che rompa le possibilità stesse di fondare un processo organizzativo sull'unità di classe.

CONTRAPPORRE A QUESTO DISEGNO LA PAROLA D'ORDINE DELL'UNITA', SIGNIFICA PROPORRE PER LE LOTTE UN TER-

RENO DIVERSO, OPPOSTO: QUELLO DELLA LOTTA CONTRO IL VALORE DEL LAVORO, CONTRO LA QUALIFICAZIONE ATTORNO AD OBIETTIVI UNIFICANTI. UNA GENERALE RICHIESTA DI REDDITO UGUALE PER TUTTI, E' LA RISPOSTA POLITICA AL TENTATIVO SINDACALE E CAPITALISTICO DI ROMPERE L'UNITA' DI CLASSE. ATTORNO A QUESTA PAROLA D'ORDINE — SALARIO UGUALE PER TUTTI — SI PUO' COSTRUIRE UNA UNITA' ORGANIZZATA ATTORNO ALLA CLASSE OPERAIA DI TUTTO IL « LAVORO DIPENDENTE »: OPERAI, TECNICI, STUDENTI, PROLETARI.

PROGRAMMA POLITICO

Soltanto questo tipo di unità proletaria può consentire — inoltre — di programmare una risposta *adeguata* all'intensità del contrattacco capitalistico, che usa la crisi manovrata e lo spettro della disoccupazione contro l'« irragionevolezza » della classe operaia, per spezzarne l'offensiva. Una richiesta di reddito, non di lavoro, una richiesta di salario per tutti — occupati e disoccupati — è il terreno su cui promuovere un'unificazione di tutto il proletariato.

Lanciare la parola d'ordine dell'unità proletaria attorno all'obiettivo del SALARIO UGUALE PER TUTTI, con la stessa forza con cui abbiamo imposto nel '68 al movimento la parola d'ordine dell'unità operaia attorno all'obiettivo degli AUMENTI UGUALI PER TUTTI in fabbrica: questo è il compito di un intervento politico organizzato oggi.

Il salario politico — questo obiettivo di una nuova offensiva proletaria, dell'assalto proletario alla ricchezza sociale — è il programma politico per gli anni '70, che le avanguardie di classe devono contrapporre alle parole d'ordine della risposta capitalistica e sindacale alle lotte.

Salario politico contro le riforme, contro l'inflazione, contro l'obiettivo della qualificazione. Salario politico come obiettivo autonomo, come esaltazione dell'indipendenza del proletariato rispetto allo sviluppo, come sintesi rivoluzionaria dei bisogni degli sfruttati, contrapposta alla risposta riformista a questi bisogni.

E' su questo programma politico che chiamiamo a misurarsi i militanti operai. Quello a cui miriamo, è la costruzione organizzata, soggettiva, di un nuovo ciclo di lotta di classe sulla tematica del salario politico come pa-

rola d'ordine della lotta operaia contro il lavoro. Quello che ci interessa costruire, è l'organizzazione della lotta per l'obiettivo comunista della distruzione del lavoro salariato. Il partito della lotta proletaria contro il lavoro.

3.2

Ottobre 1970

LA LOTTA DI CLASSE DALLA FABBRICA ALLA FABBRICA SOCIALE

PERCHE' mettiamo oggi la lotta al decretone al centro dell'iniziativa politica di POTERE OPERAIO?

Perchè riteniamo che oggi il problema politico operaio sia quello di dare una risposta offensiva all'attacco al potere d'acquisto del salario, di organizzare la lotta sociale contro l'arretramento della condizione proletaria che lo stato capitalistico oggi vuole imporre.

Ridurre in cenere nella società gli aumenti salariali strappati in fabbrica, per piegare la schiena agli operai e ridurli alla ragione: questa è oggi la parola d'ordine capitalistica, la linea di condotta dello stato dei padroni, il programma politico del governo Colombo. Vogliono far pagare agli operai, imporre a tutti gli strati proletari la crisi politica dell'economia capitalistica.

CRISI DI SVILUPPO O CRISI DI POTERE?

La crisi che oggi il capitale attraversa in Italia è fino in fondo una crisi politica: se, alla chiusura delle lotte contrattuali, si poteva parlare di « crisi produttiva », oggi è di crisi della stabilità, del controllo, della strumentazione complessiva dello sviluppo che si deve parlare.

Dal « dopo contratto » al « decretone », molte cose sono cambiate.

Qual era — infatti — la situazione alla chiusura delle lotte contrattuali?

Le lotte operaie del '68-'69, l'offensiva operaia sul salario e l'orario, avevano inceppato il meccanismo dell'accumulazione, rotto la dinamica equilibrata produttività / salari, colpito complessivamente il « Piano ».

A questo punto, lo stato interviene apertamente come repressione diretta dell'autonomia operaia: il problema politico di parte capitalistica, è imporre la chiusura delle lotte, ottenere la pace contrattuale, rompere — liquidando i gruppi organizzati della sinistra rivoluzionaria e rafforzando così i sindacati come garanti della pace sociale — ogni possibilità di sviluppo in senso organizzativo dell'autonomia operaia. Si spiega così l'inverso del « Lirico » e della strage di stato; distruggere i nuclei d'organizzazione dell'autonomia operaia, per riportare le lotte dentro il controllo.

Ma che cosa succede nei primi sei mesi del '70?

La triega non funziona: l'attacco operaio — anche se sfilacciato — continua, l'ordine nelle fabbriche non viene ristabilito, il contratto come regolamentazione delle lotte salta, salta la funzione del sindacato come garante della pace sociale, incaricato di gestire la conflittualità in termini di contrattazione integrativa.

Quella che si apre all'inizio dell'estate, non è più dunque, semplicemente, una « crisi produttiva »: è la fase acuta di una crisi interamente politica. Non è più il piano capitalistico che si inceppa, è il controllo sulla classe operaia che salta.

CRISI DELLO STATO CAPITALISTICO MODERNO

Ecco: oggi siamo a questo punto: il grande ciclo di lotte economiche di attacco che si è svolto in questi anni ha minato fino in fondo la stabilità capitalistica. L'obiettivo strategico della lotta operaia — più soldi e meno lavoro — martellato contro lo sviluppo, ha verificato il teorema dal quale eravamo partiti dieci anni fa: introdurre un concetto nuovo di crisi dello stato del capitale: non più crisi economica spontanea, per sue contraddizioni interne, ma crisi politica, determinata dai movimenti soggettivi della classe operaia, dalle sue lotte economiche d'attacco.

Crisi politica dello stato capitalistico moderno come crisi del piano, dell'istituto contrattuale, del sindacato, della struttura del salario, di tutta intera la strumentazione del controllo e sviluppo.

Ecco, oggi siamo arrivati a questo. Le grandi lotte operaie del '68-'69 (dalla Pirelli a Porto Marghera alla Fiat), le lotte proletarie e studentesche di questi anni ci hanno dimostrato la praticabilità di questa *strategia rivoluzionaria degli obiettivi*.

Avevamo detto che su questo sarebbero caduti i governi, e su questo sono caduti. Avevamo detto che crisi dello stato come piano, come sindacato, come controllo complessivo sulla forza-lavoro sociale, significava crisi dello stato « tout court », e questo è accaduto: la variabile salariale sottratta al controllo ha aperto la crisi politica del dominio capitalistico. Questa è la specificità della fase storica che stiamo attraversando.

Uscire da questa crisi di stabilità politica è oggi il problema fondamentale di parte capitalistica; il ripristino del controllo è preliminare ad ogni altra iniziativa. In questa fase, lo stato compare apertamente come distruzione, come arresto dello sviluppo, come meccanismo generale di repressione delle lotte, di terrorismo di massa contro la classe operaia.

Certo, è chiaro che questa controffensiva statale è tesa a ripristinare i margini necessari per rilanciare lo sviluppo; è chiaro che la ricostruzione della stabilità vuole essere condizione preliminare dell'apertura di un processo riformistico come forma specifica della ristrutturazione complessiva della forza-lavoro sociale; ma oggi il capitale è incapace di avviare questo processo, e allora è *su questo* che va assestato il colpo di martello. Quando diciamo che oggi il riformismo è fottuto, niente è più lontano dalle nostre intenzioni, che riabilitare in qualche modo tutto il becerrume stantio sul « capitalismo straccione » e sull'impossibilità del riformismo: quello che intendiamo dire, è, che la crisi del controllo inchioda il capitale all'impossibilità di praticare quell'uso delle lotte come motore dello sviluppo, che è la regola, la linea di condotta dello stato capitalistico moderno, e che oggi l'intensità dell'attacco operaio (la variabile salariale sottratta al controllo) ha reso impossibile.

Dire che il riformismo è in questa fase impraticabile, significa sottolineare il fatto che — qui e oggi — lo stato capitalistico non è in grado di assecondare le « pretese » operaie e proletarie: tra le richieste operaie e la capacità capitalistica di assecondarle, c'è un salto entro cui si colloca l'iniziativa statale, di repressione violenta dell'autonomia di classe.

Il significato del « decretone » Colombo è questo: impoverire larghi strati proletari e popolari per prendere alla gola gli operai.

Per questo il problema politico operaio è portare l'offensiva sul terreno sociale, organizzare i bisogni delle masse proletarie contro il funzionamento della società del capitale, determinare un terreno di scontro violento stato—proletariato. La richiesta operaia d'organizzazione è oggi richiesta di direzione su tutto il quadro dell'insubordinazione sociale.

Spetta oggi alle avanguardie operaie individuare tutti i vettori di violenza sociale proletaria in grado di organizzare — accanto alla ripresa in fabbrica dell'offensiva sugli obiettivi di salario e orario — esperienze significative di lotta sulla parola d'ordine dell'appropriazione, del « prendere, non chiedere ciò che ci serve ».

Trasporti, case, supermarket, dormitori, mense, scuole: tutti obiettivi dell'assalto proletario alla ricchezza sociale, della pratica proletaria dell'espropriazione.

DIREZIONE OPERAIA DELLE LOTTE PROLETARIE

Che significa tutto questo dal punto di vista dell'organizzazione? Quali sono i nuovi compiti che stanno davanti alle avanguardie rivoluzionarie di classe?

In questa fase storica, è sul terreno della violenza aperta contro lo stato, della costruzione dell'organizzazione rivoluzionaria, come organizzazione per l'insurrezione, per la dittatura operaia, che bisogna misurarsi: il *salario politico* diventa — da programma politico delle lotte operaie — il programma di potere della dittatura operaia, della fase di transizione del lavoro salariato, di transizione entro cui avviare il processo di estinzione del lavoro salariato, di distruzione della legge del valore, di abolizione delle leggi dell'economia politica.

Bisogna innanzitutto dire una cosa: se oggi il padrone collettivo attacca il salario reale, attacca le conquiste operaie vanificando, mandando in fumo gli aumenti salariali strappati in busta paga, il terreno obbligato su cui le avanguardie di classe si devono misurare è questo. Al di qua di questo livello, nessuna credibilità viene più concessa dagli operai a un progetto di organizzazione. Gli operai hanno capito che questo è il punto: si riesce a colpire qui, ad attaccare lo stato su questo terreno, ad impedire che il salario venga vanificato, che i soldi conquistati con la lotta vengano ridotti a merda, che mesi di lotte e di vittorie in fabbrica vengano cancellati d'un colpo, oppure anche il più grandioso ciclo di lotte si conclude in una sconfitta operaia.

C'è poco da fare: o si riesce a mantenere ferme le conquiste salariali contro tutte le leve di cui lo stato dispone per rimangiarsele o si resta sconfitti. Compito specifico ed essenziale dell'organizzazione politica, dell'organiz-

zazione « di partito » degli operai, è proprio questo: assicurare questi livelli, segnare delle vittorie su questo terreno, sul quale la spontaneità operaia non ha niente da dire, nel quale l'autonomia « sociale » della classe è tradizionalmente sconfitta. Con una semplificazione estrema, si può dire che *la organizzazione di partito della classe operaia deve essere l'arma preparata per gestire questo livello specifico di scontro*. Che è inevitabilmente il terreno dello scontro per il potere, il terreno dell'iniziativa rivoluzionaria.

A certi livelli di scontro, il salario operaio si difende solo con la conquista del potere. E' il momento, in cui solo il potere nelle mani degli operai — necessità, come si vede, *pratica* della lotta — può garantire le conquiste strappate con la lotta.

La rivoluzione diventa allora « all'ordine del giorno » perchè è l'unica possibilità *pratica* di difendere le conquiste materiali ottenute con la lotta. Gli operai, *come* hanno *nella pratica* scoperto lo stato come crisi, come imposizione dell'arretramento della loro condizione materiale, come attacco alle loro conquiste, *così* scoprono la *necessità* dello scontro violento con lo stato, della presa del potere, « della rivoluzione », come necessità pratica di difendere le posizioni acquistate, di difendere le proprie condizioni materiali, di non veder mandare in fumo i risultati della loro offensiva.

Trasformare la crisi in crisi rivoluzionaria: questo è il terreno di verifica con cui ogni progetto di partito deve misurarsi.

Al di qua di questo terreno, di questa prospettiva, di questo « tipo » di iniziativa, non esiste credibilità per nessuno; gli operai sanno bene che è questa, oggi, la prova del nove: *partito rivoluzionario vuol dire organizzazione in grado di difendere il salario operaio contro l'attacco dello stato capitalistico, e di difenderlo nell'unico modo possibile: prendere il potere*.

E' su questo terreno imposto all'iniziativa politica dal livello dello scontro, che tutti gli ideologi becceri, tutti i rivoluzionari da tavolino, tutti i predicatori della « coscienza » come fatto ideale, possono tranquillamente andare a farsi benedire.

Gli operai sanno, che su questo terreno di scontro sono stati tradizionalmente sconfitti. Sanno che a questa urgenza — dare alla crisi manovrata dei padroni, una risposta offensiva — non hanno saputo far fronte.

C'è da dire, che su questo piano la debolezza, la fragilità dei progetti organizzativi, l'inconsistenza delle esperienze da ascrivere all'attivo è maggiore.

Tanto più rileviamo un livello avanzato di scontro, tanto più dobbiamo registrare l'inadeguatezza e l'arretratezza dei livelli organizzativi dei quali — qui e oggi — disponiamo.

Mesi e mesi di lotte autonome della classe operaia, non hanno ancora sgombrato il campo tra classe operaia e stato: la mediazione del movimento operaio riformista è tuttora organizzativamente funzionante. Il sindacato — l'istituto principe della mediazione, preposto a dare un esito sempre contrattuale allo scontro di classe — è tuttora presente in fabbrica (e solo in virtù della soglia organizzativa di cui dispone), e si ripropone come gestore del salario indiretto della classe operaia, come interlocutore del governo per l'attuazione delle riforme. Il partito revisionista è tutt'ora presente in modo corposo come pacificatore sociale complessivo, come veicolo di rottura dell'unità di classe, come strumento di mistificazione del nesso sconfitta operaia, processo riformistico.

Perchè, malgrado il terreno sindacale dell'ambiguità, della contrattazione, sia sempre più eroso e messo in crisi (basti pensare al rifiuto operaio di lottare per le riforme, alla passività dimostrata rispetto agli scioperi per le riforme), il sindacato ha ancora in mano la gestione delle lotte?

Solo in ragione della sua superiorità organizzativa.

E dunque è un problema di gestione quello che abbiamo di fronte. Un problema di superamento di una soglia minima d'organizzazione, oltre la quale è credibile, materialmente accertabile, una possibilità di gestione dello scontro.

Ma questa crescita dell'organizzazione oggi può avvenire solo su un terreno qualificato di scontro. Puntare alla gestione vuol dire cominciare a sperimentare *modelli* di gestione, a metter su esperienze significative sul terreno che oggi lo scontro di classe apertamente impone come l'unico sul quale bisogna misurarsi, quello della violenza aperta contro l'apparato statale.

Oggi non è più possibile passare « da salario a salario », rilanciare sic-et simpliciter la lotta sul salario, programmare il nuovo terreno degli obiettivi e, così, cavarsela.

Non è più possibile. Pena, il non riuscire a decollare dal livello del gruppo, della pattuglia teorica, verso un progetto di partito. Qui è il punto: o

si salta la fase politica che stiamo attraversando, e si guarda ai tempi lunghi dell'iniziativa capitalistica (il che vuol dire mettersi a scrivere i « Quaderni rossi » per gli anni '80); o si assume come banco di prova decisivo il problema politico di dare per la prima volta una risposta alla crisi in termini di offensiva e di attacco allo stato, e si decide di piantare su questo terreno l'iniziativa politica, di cominciare a costruire su questo terreno delle esperienze di lotta e d'organizzazione.

Una cosa è chiara a tutti: un ciclo di lotte come quello che abbiamo conosciuto, o si chiude nella vittoria dello stato capitalistico, nella sua capacità di imporre lo sviluppo, o si chiude nel partito, nel livello conquistato dell'organizzazione politica di classe, dell'organizzazione rivoluzionaria del proletariato per la distruzione dello stato del capitale. Con l'intera strumentazione necessaria al conseguimento di questo fine: partito, soviet, armata rossa, sono stati tutti necessari alla rivoluzione bolscevica. Una sola omissione, o una confusione fra questi elementi, e il '17 non sarebbe stato.

3.3

Dicembre 1970

DAL SALARIO CONTRO IL PIANO AL PARTITO PER IL POTERE

Il « movimento reale » del proletariato in lotta permane ai livelli di massificazione conquistati con l'ottobre rosso del '69. Non solo non è stato sconfitto, ma non v'è segno di riflusso. D'altro canto era legittimo supporre il contrario? Ricapitoliamo a grandi tratti la situazione presente. Il ciclo ininterrotto di lotte partito nel '68 ha spazzato e coinvolto l'intero tessuto proletario: dai tecnici, dagli studenti, ai disoccupati di Reggio Calabria un movimento senza precedenti è cresciuto attorno ai tempi propri della condizione operaia, del lavoro salariato. E' stato ed è un gigantesco sommovimento sociale paragonabile per radicalità solo a quello dispiegatosi attorno al 19, nel primo dopoguerra; ma ben altrimenti robusto per durata, assai più decisivo per estensione.

E tuttavia, la qualità della situazione presente è altrove. Quando le esigenze di vita di milioni di lavoratori arrivano a scontrarsi con questa continuità, con questa caparbietà contro le condizioni fondamentali, contro la « ragione » della produzione capitalistica; quando la lotta, questa formidabile scuola degli sfruttati, qualifica via via obiettivi e comportamenti

scartando quanto di corporativo, di reazionario, di « privato » come mera espressione di ceti sociali marginali sopravvive nelle motivazioni e nei programmi; quando il salario politico riassunto nello slogan agitatorio: « meno lavoro più salario » s'impone via via come programma generale del movimento; quando la ribellione partita dalle fabbriche e dalla scuola, cioè dalle radici dello spietato dominio capitalistico, arriva nella sua crescita autonoma a toccare e coinvolgere tutti i gangli dell'organizzazione produttiva e sociale; quando succede tutto questo noi diciamo che la qualità dello scontro è saltata in avanti che dalla lotta di classe si sta passando alla lotta rivoluzionaria, che il potere politico costituisce oggi il terreno dello scontro.

Ora, un movimento di questa portata, che ha determinato una modificazione radicale dei rapporti di forza tra le classi nelle fabbriche e nel paese, è destinato a permanere.

Riaffermando questa permanenza, vogliamo significare che la presente situazione di ingovernabilità del paese, non può essere modificata in un senso o nell'altro senza un'iniziativa soggettiva specifica. *In altri termini, va maturando uno scontro frontale fra le classi in lotta come unica chiave che permette di dare alla crisi uno sbocco rivoluzionario; o viceversa di uscire dalla stagnazione produttiva spostando controllo e sviluppo capitalistico a un livello più alto. Così lo scontro di massa, la violenza dispiegata sembra di nuovo profilarsi come esigenza specifica e contrapposta di entrambe le classi che guidano lo scontro: gli operai ed il capitale.* La stagnazione, questo purgatorio politico della lotta di classe, deve essere rotta.

E' escluso, che il « movimento reale » del proletariato rifluisca per una sorta di spontaneità suicida. Senza dare, o essere costretto ad accettare battaglia.

Dobbiamo chiederci: il capitale può oggi uscire dalla crisi scegliendo la strada delle grandi riforme e del rivoluzionamento tecnologico — le prime per rinnovare ed affinare gli strumenti di controllo sui comportamenti della classe operaia, — il secondo per spezzare l'attuale struttura di classe operaia politicamente aggrumata attorno agli operai e ai tecnici di linea?

A noi sembra che manchino interamente le condizioni perchè questo, che è il progetto di lungo periodo del capitale, possa cominciare immediatamente a marciare — perchè la strategia capitalistica diventi tattica. E questo per diversi ordini di motivi. Riassumiamo i principali. Le riforme, per consentire un efficace rinnovamento della macchina dello Stato, non pos-

sono essere degli imbrogli; perchè sarebbe un bel furbo chi pensa di poter imbrogliare milioni di uomini. Queste riforme dovrebbero quindi comportare, in una certa misura, un aumento immediato del salario medio reale della forza lavoro. Questo spostamento di ricchezza può essere ottenuto intaccando pesantemente la rendita. Ma intaccare la rendita, significa indebolire il fronte sociale capitalistico in presenza di una pressione politica della classe operaia senza precedenti: e d'altro canto un ulteriore aumento del salario medio reale mentre il movimento è ancora robusto ed aggressivo, non fa (la stessa empiria storica lo conferma) che incoraggiare ulteriormente la lotta.

D'altro canto il rivoluzionamento tecnologico manca di qualsiasi fondamento per diventare politica economica, perchè mancano i presupposti politici. Senza garanzie sui rapporti di forza, gli investimenti privati non partono, malgrado che la domanda degli stessi aumenti. La proprietà privata ha le sue leggi e non si tratta certo di psicologia. Nè la mano pubblica ha molto più gioco — perchè anche se intendesse perseguire un suo comportamento differenziato dal grande capitale privato — il che sarebbe senza precedenti negli stati capitalistici ad economia mista — non esiste una disponibilità di riserve tali da consentire una manovra del genere. Insomma non ci sono soldi. E le poche centinaia di miliardi che il decreto riuscirà a raggranellare, sono degli spiccioli rispetto all'entità delle somme richieste.

Si pensi che gli enti locali sono indebitati per un totale che sfiora i 9000 miliardi. E questa volta, contrariamente al '63-'64, non vi sono molte banche centrali a livello internazionale, disposte a finanziare un ingente prestito all'Italia, stante la crisi internazionale in cui versano le economie capitalistiche. *Queste considerazioni, ancorchè incomplete, ci sembrano sufficientemente decisive da escludere la via riformista come possibile uscita di breve periodo dalla stagnazione presente.*

Siamo così ricondotti alla questione fondamentale che si pone al ceto politico capitalistico: come rovesciare i rapporti di forza nelle fabbriche, come ristabilire la normalità produttiva e l'ordine sociale nel paese? Vale a dire: come mettere in essere quell'operazione di violenza aperta sulla classe operaia, che è il reale presupposto politico al rilancio del riformismo?

Ora, bisogna riconoscere che su questo problema che ciclicamente si ripresenta nello sviluppo capitalistico, c'è poco da inventare. *Per rovesciare i rapporti di forza, la risposta classica è una: assestare una mazzata alla classe operaia; vale a dire — prima di tutto — disoccupazione a partire dalle*

piccole e medie aziende che già non reggono, attacco alla busta-paga, e contemporaneamente, distruzione dei nuclei d'avanguardia rivoluzionaria da cui potrebbe partire l'organizzazione della rivolta; e — su questa base — possibilità di passare alla intensificazione dei ritmi e alla limitazione delle libertà collettive della classe operaia. E' questo sicuramente il vero problema, il primo obiettivo del capitale italiano agli inizi degli anni '70. Non certo per inaugurare un'epoca di involuzione capitalistica; ma esattamente per la ragione opposta: come misura preliminare alla ripresa dello sviluppo, al salto in avanti verso un'ulteriore socializzazione dispotica della produzione capitalistica.

Va però detto fin d'ora che, proprio su questo problema, ceto politico e ceto economico del capitale, dimostrano intera la loro impotenza. Mettere in ginocchio la classe operaia colpendola nelle sue condizioni materiali mentre la lotta è in piedi non è — bisogna riconoscerlo — operazione facile.

Il rischio maggiore è che oggi assestare un colpo alla classe operaia, aprire un'ondata di disoccupazione di massa, possa risolversi in un micidiale « boomerang » per chi lo ha promosso. Così vediamo l'attività dei partiti e del governo ristagnare, girare attorno ai problemi, lambirli senza affrontarli, giacchè si teme di sciogliere i nodi decisivi.

Ma sarebbe un errore colossale sottovalutare questa tattica temporeggiatrice, sarebbe miopia non vedere quanta parte di questa impotenza è programmata. Prendiamo ad esempio il governo Colombo. E' indubbio che è un governo « stagnante » nel senso maleodorante del termine, è indubbio che è un governo d'attesa o meglio di logoramento. Ma intanto, in questi mesi, alcune operazioni sono partite, altre sono state accelerate. Pensiamo soprattutto al coinvolgimento sempre più stretto del P.C.I. in responsabilità di gestione complessiva: non si può preparare lo scontro di massa contro la classe operaia, contro le nuove avanguardie organizzate che in essa sono cresciute senza assicurarsi l'appoggio aperto del Partito Comunista; di più senza utilizzare i comunisti e la loro rete di quadri sindacali come una punta di diamante nello scardinamento della lotta continua degli operai di fabbrica, e nel dissolvimento dei nuclei rivoluzionari organizzati. Comunisti e sindacati devono stare chiaramente ed interamente dall'altra parte — perchè lo scontro di massa tra operai e capitale sia per quest'ultimo prospettabile.

Del resto i comunisti oggi non fanno che confermare la parabola tragica ed antica del riformismo — quando la lotta si sposta sul terreno del po-

tere, il loro posto è accanto ai padroni. La timidezza iniziale con cui il P.C.I. imbocca questa strada obbligata, non rende meno grave questa tragedia.

La compromissione dei comunisti è il punto nodale dell'attività governativa ma è anche vero che non è l'unico. Altre misure stanno andando avanti. Prima fra tutte l'attacco selettivo ai nuclei d'avanguardia in fabbrica, ai militanti delle organizzazioni rivoluzionarie.

Questo problema rimanda direttamente alla questione discriminante e decisiva della violenza rivoluzionaria. *Oggi il problema che si pone non è: violenza o non violenza. Ma quale violenza: la loro o la nostra?*

Perchè se i padroni si preparano, faticosamente e confusamente a vibrare una mazzata sulla schiena della classe operaia per uscire dalla crisi — la verità più vera è: questo loro stato di merda che va in rovina riesce ancora a reggersi proprio perchè operai, proletari e studenti rivoluzionari, non assestano su questa putrida baracca il colpo di maglio decisivo.

Organizzare questo colpo di maglio sullo stato dei padroni — ecco il compito dei rivoluzionari, ecco cosa significa oggi costruire il partito.

Ma abbiamo più volte detto che la autonomia e la spontaneità non sono sufficienti (ed il comportamento operaio lo dimostra) ad anticipare i tempi dello scontro di potere, ad attaccare secondo un progetto politico determinato. L'unità già realizzata nei fatti dalle avanguardie rivoluzionarie in fabbrica è un'unità di lotta, non è di per sé progetto politico. Occorre passare dall'unità d'azione all'apertura della battaglia per l'unificazione dietro una sola organizzazione di partito delle avanguardie politiche che in questi anni hanno diretto il movimento. Su questa unità si fonda la costruzione del partito rivoluzionario, che impedisca in primo luogo al capitale di spostare i rapporti di forza, di sferrare un attacco violento, di attaccare il salario reale, e ponga la premessa di un ciclo omogeneo di lotte di fabbrica al di sopra di ogni distinzione di settore, al di là dei tempi contrattuali, al di là della rivendicazione, per l'appropriazione immediata della ricchezza sociale, per il salario politico uguale per tutti; ciò significa caratterizzare questo ciclo di lotte nella sua estensione sociale, sottraendo al controllo dello stato intere aree territoriali proletarie, come strumento di attacco e insieme di costruzione del partito della rivoluzione del partito del potere operaio.

Non si tratta, dunque, di giocare gli attuali livelli organizzativi di gruppo come leva per scagliare la spontaneità contro lo stato, ma di accelerare i processi di organizzazione operaia e proletaria in grado di dirigere il nuovo

ciclo di lotte politiche. I comitati politici nelle fabbriche, nelle scuole, nei quartieri, la pratica della appropriazione violenta della ricchezza sociale, la gestione di esperienze significative di scontro, sono gli strumenti su cui fondare un processo di unità politica delle avanguardie, ossatura portante del partito, pratica materiale della gestione violenta dello scontro di potere.

Ecco perchè questo nuovo ciclo di lotta alla cui costruzione lavoriamo è inseparabile dalla costruzione del partito degli operai rivoluzionari e perciò richiede un discorso ed una pratica sulla violenza.

4 Tra gli anni '60 e gli anni '70: Lotte e iniziativa capitalistica a livello mondiale.

4.1 LA NUOVA FORMA DELL'IMPERIALISMO

Sul livello mondiale, il fondamentale risultato delle lotte negli anni '60 è quello di aver ricollocato la classe operaia dei paesi a capitalismo avanzato al centro dell'interesse strategico sia del processo capitalistico di contenimento e di repressione, sia del progetto rivoluzionario di parte proletaria. Iniziati nel clima della distensione, segnati dal contrattacco imperialistico ai margini delle sfere di influenza, dalla stabilizzazione in molti paesi di recente indipendenza, dal formarsi di un nuovo equilibrio nei rapporti fra le grandi potenze, — gli anni '60 hanno nel contempo visto insinuarsi la lotta rivoluzionaria nel centro della cittadella dell'imperialismo e in tutte le zone ad alta concentrazione di classe operaia. Dalla periferia, l'epicentro della lotta si è nuovamente spostato al centro del sistema, ed anche le perduranti lotte anticoloniali sono state riqualficate da questa possibilità di giocare il loro peso di rottura nei punti nevralgici del sistema. Attraverso questo incessante comunicarsi e riqualficarsi delle lotte si è dimostrato vero l'assunto di Marx, che il sistema è più debole laddove la classe operaia è più forte.

Nella misura in cui l'attacco operaio si è sviluppato nei grandi paesi metropolitani, il capitale ha tentato di rispondervi utilizzando in maniera specifica il livello internazionale. E non si è trattato solo — e comunque non marginalmente — di giocare nella funzione di controllo interno i sovrapprofitti imperialistici accumulati attraverso la rapina coloniale; nè si è trattato solo di esemplificare continuamente, attraverso la repressione il controllo e

il rinnovamento degli strumenti di dominio sui paesi oppressi, l'onnipotenza del suo potere. Per il capitale l'uso del livello internazionale ha significato soprattutto giocare gli squilibri del mercato mondiale — in particolare del mercato della forza-lavoro — contro la classe operaia dei paesi capitalistici avanzati, usare la mobilità come momento repressivo, *come ricatto della richiesta di lavoro contro il rifiuto del lavoro*.

La nuova forma dell'imperialismo si manifesta allora essenzialmente nella capacità di cogliere e di utilizzare gli squilibri del mercato mondiale contro la classe operaia metropolitana. Questo intervento capitalistico si è manifestato essenzialmente in due modi: 1) nel tentativo di scomporre gli interessi di classe, di separare quelli degli strati sottoproletari mondiali dagli interessi di classe operaia, di opporre sottosviluppo e sviluppo; 2) soprattutto durante gli anni '60, sotto la pressione delle lotte anticoloniali, nella capacità di mantenere strati di classe internazionali in posizione autonoma — formalmente indipendente, ma non offensiva —, di isolare le forze che avevano sviluppato e vinto la lotta anticoloniale, impedendo che da questa esse potessero risalire alla prospettiva dell'insubordinazione generalizzata contro il comando capitalistico mondiale. Tutte le mistificazioni ideologiche del « terzomondismo » si sono collocate in questo quadro ed hanno avuto un oggettivo ruolo imperialistico.

Questa nuova forma del comando capitalistico come imperialismo, come controllo e utilizzazione dei dislivelli di classe, si definisce innanzitutto nella politica USA. Nel secondo dopoguerra gli Usa sono riusciti ad elaborare una politica complessiva di controllo che ha man mano rese complementari e subordinate al proprio progetto sia dell'URSS che quelle degli altri paesi imperialistici, ed ha dominato il movimento generale dei dislivelli di classe ed articolato le forme della loro separazione. Integrazione internazionale, articolazione adeguata al dominio USA dell'integrazione, sono andati di pari passo: anche sul livello internazionale la necessità del controllo capitalistico è riuscita a far vivere insieme un superiore livello di socializzazione capitalistica, e una nuova gerarchia ed una nuova divisione all'interno di questo processo unificante.

4.2 LE CONTRADDIZIONI DEL DOMINIO IMPERIALISTICO

Se il capitale coglie il problema degli squilibri del mercato mondiale come imperialismo, il punto di vista operaio e proletario lo coglie come dislivello di classe. Solo la pratica della lotta contro il comando generale su tale dislivello distingue la lotta rivoluzionaria dalla lotta tardocomunista contro qualche appendice arretrata del capitale mondiale. Dunque, la discriminante in questa fase non è la posizione più o meno essenziale del punto di vista produttivo all'interno dello sfruttamento capitalistico mondiale, ma la lotta contro il comando esercitato sulla disomogeneità dei diversi livelli di classe, che deve essere ed è assunto, dal proletariato rivoluzionario mondiale come bersaglio da colpire e disintegrare.

In effetti, il tentativo imperialistico di determinare una continua complementarietà fra gli interessi dei paesi imperialistici nell'integrazione e nella nuova articolazione del loro dominio è stato contestato da un attacco operaio e proletario che non ha conosciuto sosta: il fatto che, malgrado tutto ciò, il meccanismo imperialistico abbia potuto complessivamente funzionare, che lacerazioni definitive non si siano date, non deve nascondere il fatto parimenti essenziale che nel corso degli anni '60 la lotta di classe operaia e proletaria ha determinato la complessiva precarietà di questa situazione, una sorta di stagnazione politica del dominio capitalistico sul livello internazionale (che vede infatti la nuova forma dell'imperialismo ancora instabile e costretta ad una sempre più rilevante ambiguità tra proposte di pacificazione e di integrazione, e politica di rappresaglie e di spedizioni punitive): la sporca guerra vietnamita rappresenta in modo esemplare l'incapacità imperialista di conquistare in maniera definitiva e incontestabile un nuovo livello di stabilizzazione e di sicurezza).

Ma la precarietà del dominio imperialistico sul processo mondiale dello sviluppo non è solo dimostrato dalla resistenza armata delle lotte popolari di liberazione. Nella misura in cui la classe operaia dei paesi metropolitani ha riaffermato il suo ruolo egemonico nella conduzione della lotta contro il capitale, ne ha anche riqualficato i contenuti. Così, oggi, l'integrazione del sistema sovietico — come di quello europeo — dentro la « leadership » USA permette in effetti non solo la comunicazione generale della lotta di classe, ma ovunque il comparire e lo svilupparsi di lotte endemiche contro il lavoro che avanzano disgregando l'attuale assesto della fabbrica e della fabbrica sociale. Ma soprattutto, dentro il nuovo assetto dell'integrazione mon-

diale del capitale, è venuto chiarendosi il fatto che la lotta contro il lavoro non è privilegio degli strati di classe costretti ai livelli più alti dello sfruttamento relativo (cioè della classe operaia dei paesi metropolitani). Nella misura in cui il capitale ha fatto convergere lo sfruttamento assoluto verso le punte più avanzate dello sfruttamento relativo, l'interesse operaio e proletario non consiste più nel superamento degli squilibri, nella massacrante vicenda della riconquista di tutti i passaggi dello sviluppo capitalistico. Se ci sono state fasi della lotta di classe in cui la richiesta di ricchezza sociale prendeva la forma ambigua di richiesta di lavoro, tali fasi vanno ascritte al libro mastro dell'iniziativa capitalistica, ad una necessità difensiva di parte proletaria. Ma oggi è chiaro alle avanguardie proletarie che il problema dell'unificazione di classe non è quello di farsi coinvolgere nel processo con cui il comando capitalistico riesce a superare le sue arretratezze per poi ricomporsi soggettivamente come forza autonoma e repressiva a sviluppo avvenuto, bensì quello di eliminare dalla marcia rivoluzionaria quella tappa a cui l'ideologia opportunistica dei tardo-comunisti la vuole obbligata: l'inferno di uno sviluppo capitalistico che è già stato sperimentato secolarmente nel suo risvolto coloniale. Crepare di fame o di lavoro; dall'inferno del sottosviluppo al « purgatorio » della fabbrica: questa è la tappa che la « teoria degli stadi » vuole imporre al proletariato del sottosviluppo.

Il capitale sente drammaticamente questa contraddittorietà antagonistica del proprio progetto. Nel rilancio dello sviluppo e del progetto imperialistico, contro la ricomposizione soggettiva di classe, l'unificazione del proletariato mondiale attorno alla rivoluzione operaia, il capitale usa diversi strumenti: le guerre capitalistiche di contenimento delle forze rivoluzionarie, le grandi imprese multinazionali e il revisionismo tardocomunista —, tentando di farli funzionare come strumenti adeguati non solo e non tanto all'internazionalizzazione delle forze produttive ed alla divisione territoriale della appropriazione, ma anche e soprattutto al mantenimento della forbice tra condizione operaia e condizione proletaria sia nella metropoli, sia nella periferia mondiale. Questo progetto di spaccatura va visto come bisogno essenziale del capitale nell'attuale fase di accumulazione, in vista dell'approfondimento dell'odierna operazione di scomposizione di classe attraverso un salto tecnologico capace di eliminare la struttura manifesta della classe operaia delle lotte degli anni '60. Ma questo progetto è già oggi presente alla classe, già oggi contestato dalla richiesta operaia di comunismo, già oggi rifiutato dall'odio proletario per ogni prospettiva « intermedia », che subordini la liberazione dall'imperialismo alla sottomissione alla legge dello sviluppo capitalistico.

4.3 LA CINA E IL FRONTE ANTIMPERIALISTICO

Contro l'obiettivo di allargamento della spaccatura di classe e di ridurre dell'autonomia, lo schieramento è costituito dalla lotta endemica negli USA, dall'Europa degli scioperi selvaggi e della lotta operaia e proletaria contro il lavoro e lo stato del lavoro, dal passaggio dalla passività di massa alla lotta aperta (fino all'insurrezione comunista) nei paesi del « socialismo realizzato », dal fronte armato nel Sud-Est asiatico, dalle forze che in Africa ed in America Latina si battono contro l'iniziativa capitalista. Contro il comando unificato ed articolato dell'imperialismo, il fronte antimperialistico sviluppa oggi un movimento generale di attacco su obiettivi che vanno sempre più rendendosi omogenei e che perciò chiedono un livello più alto di coordinamento e di organizzazione nella definizione dei tempi e delle scadenze di scontro.

Contro la ricostruzione dell'unità del mercato mondiale, contro l'annosa compenetrazione del mercato del lavoro dell'occidente e del « *socialismo realizzato* », solo l'iniziativa rivoluzionaria in Cina è riuscita a sottrarre per un lungo periodo quello che dal punto di vista capitalista rimane il maggior « mercato del lavoro » del mondo, a mantenere le distanze dal comando capitalista integrato a livello mondiale, a costituire un limite oltre il quale l'espressione capitalista non è riuscita a pianificare il proprio intervento. L'iniziativa cinese ha così coagulato per un significativo periodo la speranza rivoluzionaria di molte avanguardie europee e americane. Purtroppo però negli anni '60 — fase culminante di uno spostamento radicale dei rapporti di forza fra classe operaia e capitale nelle metropoli dell'occidente, fine di un lungo arco storico di dominio capitalista sulla forza lavoro, momento in cui traballa l'organizzazione del lavoro determinata dopo il '29 e con essa tutto l'apparato di controllo e di potere sullo sviluppo, — purtroppo proprio in questa fase delicata per il movimento rivoluzionario mondiale, la Cina in Europa è semplicemente un dato oggettivo (il fatto pur formidabile della rottura del comando imperialista a livello mondiale), o solamente un faro ideale, incarnazione della lotta al revisionismo in un paese solo, internazionalismo incentrato sull'aggrovigliato terreno dei movimenti di liberazione, (dove la logica di potenze USA-URSS tende a soffocare ogni altro modo d'intendere lo sviluppo armato della rivolta), sono gli elementi che lasciano interamente scoperte le metropoli occidentali da una presenza « reale » della Cina, se non nei termini di riflesso di una rottura del comando mondiale del capitale. Finora la lotta operaia e

proletaria non è riuscita che molto difficilmente e spesso in maniera ideologica a stabilire un filo rosso con l'iniziativa rivoluzionaria dei compagni cinesi. Non possiamo d'altra parte non riconoscere le difficoltà oggettive che hanno impedito ai compagni cinesi di aprire un rapporto effettivo con le avanguardie delle lotte che puntano al cuore delle metropoli europee. Siamo anzi certi che l'irriducibilità del movimento rivoluzionario cinese al comando capitalistico a livello mondiale possa dare un grande impulso alla opera di unificazione operaia e proletaria sul piano internazionale.

L'altro elemento che ci sembra opportuno mettere in primo piano, è il significato della Rivoluzione Culturale Cinese. Il problema della transizione al comunismo, la definizione del programma di potere della dittatura operaia, la questione della gestione del potere politico in una fase in cui la non estensione mondiale della rivoluzione, la presenza del mercato mondiale capitalistico, la non avvenuta distruzione della legge del valore, delle regole della economia politica, del lavoro, pongono al partito di classe il problema di far funzionare il potere politico nel senso dell'avvio e dell'accelerazione del progetto comunista di estinzione del lavoro, e non nel senso di una gestione dello sviluppo capitalistico da parte dell'articolazione operaia del capitale: rispetto a queste attualissime, brucianti questioni, la rivoluzione culturale cinese ha costruito un tipo di soluzione che — se non va assunta meccanicamente come « modello », va però esaltato per la lucidità con cui pone il problema della necessità di lotta permanente da parte dei comunisti contro l'ambiguità della soluzione *socialista*.

Detto questo, va comunque precisato che l'interesse operaio e proletario in questa fase rivendica a sé un comportamento egemonico sullo sviluppo rivoluzionario nella misura in cui dimostra con la lotta di essere già oggi la forza motrice della instabilità capitalistica a livello mondiale.

5 Stagnazione e ristrutturazione nel progetto del capitale italiano.

5.1 LA ROTTURA FRA TATTICA E STRATEGIA

All'inizio degli anni '70, il capitale italiano esemplifica in maniera formidabile ed estrema la situazione complessiva del capitale internazionale. E' coinvolto in una fase di stagnazione imposta dalle lotte operaie degli anni scorsi, confermata ed approfondita dalla resistenza che si è accentuata nell'anno 1970. La produttività non riesce ad essere elevata ai livelli richiesti per il rilancio dello sviluppo, la linea nera del riformismo non riesce perciò ad imporsi sulle difficoltà congiunturali, le misure anticongiunturali non si suturano nel progetto di una azione complessiva di rilancio capitalistico. Terrorizzati, gli economisti servi del padrone, scoprono in questa situazione la loro impotenza: contro tutte le loro « leggi », la « domanda » non riesce ad essere subordinata alle ragioni dello sviluppo! L'orizzonte complessivo del riformismo misura così uno stacco sempre più netto dalle iniziative di pronto intervento che il capitale continua a riproporre senza con ciò conquistare quello slancio, quella vigoria che sarebbe necessario ad un nuovo, ricomposto e ridimensionato controllo dello e sullo sviluppo. L'inflazione e il « socialismo », come termini caratterizzanti del nuovo assetto istituzionale dello Stato del capitale, non riescono ad unirsi in un progetto omogeneo: la figura randagia ed episodica degli interventi capitalistici esprime oggi soltanto rabbia e incapacità di individuare una lucida via d'uscita.

5.2 LA SPERANZA STRATEGICA DEI PADRONI

Non che il progetto del capitale italiano non fosse pervenuto ad un sufficiente grado di chiarezza relativamente alle prospettive di un ridimensiona-

mento complessivo — ad un livello più alto — dello sviluppo. Anzi, il progetto riformistico era stato configurato in modo sostanzialmente preveggen- te ed adeguato. Esso prevede: 1) un riassetto generale in termini di salto tecnologico e di ristrutturazione terziaria complessiva della produzione; 2) un attacco alla classe operaia attraverso le riforme, tale da dissolvere ogni possibile omogeneità dei comportamenti di classe operaia; 3) una riqualificazione dei meccanismi di controllo istituzionale della circolazione del capitale che vedesse contemporaneamente un innalzamento del suo vertice e un allargamento della base, e cioè una accelerazione dell'integrazione internazionale e un più adeguato sistema di articolazioni settoriali dei conflitti e di istituti regionali per la loro mediazione. Esso rassumeva il fatto che le lotte operaie sul salario potessero trovare, al termine del ciclo di lotte che andava esaurendosi, soddisfazione in un più alto livello di salario necessario, nella realizzazione delle riforme, in una più adeguata colloca- aperto un ciclo di lotte contro il lavoro, per il potere.

Tutto ciò è miseramente crollato sotto l'impatto di una offensiva operaia che — nella misura in cui ha chiuso il suo ciclo di attacco sul salario — ha aperto un cielo di lotte contro il lavoro, per il potere.

La situazione è resa in Italia tanto più drammatica dal fatto che la specificità dello sviluppo capitalistico italiano — ed in particolare della via repressiva ed anticongiunturale che vedeva il capitale rovesciare tradizionalmente sul sottosviluppo interno parte dei costi più rilevanti della crisi — è stata anch'essa messa in crisi dalla lotta operaia. Se l'ultimo boom aveva visto migrazione meridionale e sviluppo industriale del Nord procedere di conserva e cumularsi produttivamente, la crisi vede la lotta operaia investire il Sud intero, riconquistare lì le sue caratteristiche proletarie di violenza aperta, insurrezionale contro lo stato, configurarsi in termini di richiesta generalizzata di reddito, bloccare questo supporto tradizionale della strategia capitalistica italiana e rovesciarne la specificità contro il capitale.

A questo punto anche in Italia — e tanto più pericolosamente data l'inten- sità della resistenza operaia in qualsiasi forma si presenti (dalla lotta aperta alla passività) —, il capitale è costretto a forzare la stagnazione produttiva, giocando sugli strumenti di accelerazioni dello sviluppo e di violenza istituzionale che ancora possiede. Esso deve porsi nella condizione di poter attaccare e rompere l'unità della classe operaia e delle sue lotte, deve ride-

terminare margini di sviluppo, deve imporre una nuova divisione del lavoro, deve articolare nuovi livelli di classe in una separazione reale, profonda, deve separare la fabbrica dalla capacità di classe di investire la società nel Nord, deve rideterminare nel Sud, all'interno del Sud, quelle funzioni separate e funzionali allo sviluppo che il Sud ha complessivamente perso nel quadro della distruzione operaia del dualismo dello sviluppo. La via classica per ottenere quegli effetti è quella della repressione congiunturale: sommare l'attacco al salario ed all'occupazione con l'aumento della produttività aziendale e con il ristabilimento di termini favorevoli sul mercato del lavoro. Non sono mancate sollecitazioni a che questo avvenga: anzi, dalle sedi europee del coordinamento dello sfruttamento, dalle banche, dalla scienza economica, da parte degli uomini della « mano pubblica » (Glisenti, Carli, Petrilli), si ripetono suggerimenti ed impulsi a questo scopo. L'inquietudine è sempre più larga nel mondo dei padroni ad essa potrebbe anche seguire qualche iniziativa rabbiosa e dura. Ma sul piano generale questa linea — già matura nel giugno-luglio del '70, al momento in cui la formidabile permanenza delle lotte operaie apre la crisi di potere, la crisi della stabilità capitalistica, la crisi degli strumenti di controllo (lotta FIAT sul premio di produzione / caduta del governo Rumor / revoca dello sciopero generale sindacale per le riforme del 7 luglio) — è stata progressivamente rinviata, in attesa della creazione di condizioni favorevoli allo scatenamento dell'offensiva. La sconfitta massiccia della classe operaia è preliminare all'avvio delle riforme e al rilancio dello sviluppo, ma il logoramento dei livelli di classe è preliminare alla decisione capitalistica dello scontro. All'inizio dell'estate, i padroni si rendono conto benissimo di quello che accadrebbe quando, nel breve periodo, la forza operaia fosse stuzzicata con questi mezzi: lo stesso terreno dell'autonomia operaia si rivelerebbe capace di trasformare la resistenza delle avanguardie in insurrezione. E allora, se queste condizioni di ripresa non vengono dal processo economico, non emergono in maniera endogena dal processo lavorativo inteso nella sua complessità perchè in esso il fattore forza-lavoro si presenta come classe e come classe blocca ogni possibilità capitalistica, se i rischi che il tentativo di forzare subito la situazione sono troppo pesanti, — allora, se queste condizioni non possono crearsi dentro il rapporto di classe tutto sviluppato in termini di antagonismo, il capitale italiano tenta di percorrere preliminarmente due vie: quella *internazionale* e quella *istituzionale*. Vie sovrastrutturali, misure i cui effetti possono tardare a farsi attivi, talora equivoche, o comunque non decisive: e tuttavia, non è da sottovalutare questo lavoro di medio periodo inteso a usurare il rapporto di classe, il rapporto di forza fra le classi determi-

atosi in 3 anni di lotte, e quindi a determinare le condizioni di un attacco che colga direttamente, in una sproporzione di forze di nuovo determinata, una vittoria sulla classe operaia. Ai padroni è stato necessario un rinvio per giocare una nuova scadenza di sconto!

5.3 L'INIZIATIVA TATTICA A LIVELLO INTERNAZIONALE

Per quanto riguarda il primo punto — l'iniziativa internazionale del capitale italiano — non ci voleva molto a prevedere che, come medico della congiuntura, al ministro del tesoro seguisse ben presto il ministro degli esteri. E' ben vero che se la situazione italiana è pesante, quella internazionale non lo è di meno: ma è anche vero che questa comunanza di condizioni stagnanti facilita ed anzi spinge verso operazioni di integrazione sempre più stringenti. Ciò vale sul piano economico, e su quello politico insieme. In effetti — ad esempio sul piano europeo —, le diatribe riguardanti la preliminare e primaria importanza del momento dell'unificazione politica oppure del momento dell'unificazione economica non riescono a nascondere l'assoluta complementarità; nè sul terreno dello sviluppo gigantesco delle imprese multinazionali si saprebbe distinguere la mera consistenza economica del progetto dalle conseguenze politiche, spesso implicanti il superamento della dimensione nazionale, che ne derivano. Il processo di integrazione va dunque avanti, sospinto dalla necessità interna di controllo di classe, sia sul piano europeo che a livello internazionale nel quadro del progetto imperialistico. E tuttavia, anche a questo livello, la linearità del processo è tutt'altro che concessa: l'incrociarsi contraddittorio dell'impatto della lotta di classe e delle necessità nazionali del controllo sui movimenti di classe determina una serie di problemi relativi alle dimensioni dell'integrazione dei mercati, alle proporzioni dell'interscambio capitalistico, alla formazione e all'effettivo funzionamento delle imprese multinazionali, sia in termini di circolazione di capitali sia in termini di concorrenza di merci, che sono tutt'altro che di facile — e soprattutto, per quanto ci interessa qui, di rapida — soluzione. Lo sfasciarsi degli equilibri succeduti alla guerra fredda, l'alleanza USA-URSS, il difficile e contraddittorio cammino dell'integrazione europea, la guerra commerciale sul piano dell'Ostpolitik, tutto questo offre al capitale italiano — soprattutto al grande — esaltanti possibilità; ma d'altra parte impone battute d'arresto sul piano dell'integrazione complessiva e nel progetto di riaccumulo statale a fini di rilancio interno. Il meccanismo dell'integrazione, da questo punto di vista, sembra al limite

funzionare più che come momento di sostegno economico effettivo, come contrassicurazione politica, come garanzia complessiva nei momenti di più pesante crisi.

5.4 L'INIZIATIVA TATTICA A LIVELLO ISTITUZIONALE

Non meno ambigualmente si presentano le condizioni di rilancio sul piano interno, a livello delle istituzioni. Qui la formazione di un nuovo blocco storico fondato sugli ideali della democrazia progressiva e del « *socialismo* » marcia a grandi passi. L'asse portante del nuovo blocco storico sembra doversi ancora riconoscere nel grande capitale e nel ceto politico e burocratico del trasformismo cattolico, sostenuti tuttavia — questa volta validamente — dai nuovi strati tecnocratici del socialismo. Cattolici di sinistra, sindacati e comunisti si collocano validamente dentro questo progetto.

I comunisti, tuttavia, con una funzione contraddittoria: l'essenzialità della loro partecipazione al processo non nasconde in effetti la contraddittoria posizione di un partito che, se è ormai il portatore, il rappresentante della ideologia del lavoro, se sul piano organizzativo ha grandemente assottigliato le sue capacità di incidenza sui processi di massa nella misura in cui è sempre di più venuto subordinandone il controllo ad operazioni di bassa cucina parlamentare, pure è costantemente tenuto nell'ambiguità dall'esigenza di non perdere definitivamente il contatto con un'area politica tradizionalmente operaia, sulla quale tutta la forza delle avanguardie di massa della classe insiste con l'agitazione, con la propaganda, con la proposta alternativa.

Nella politica internazionale, infine, dietro una astratta enfasi sull'autonomia, il P.C.I. non riesce ancora ad assumersi una funzione nazionale — progressista originale e autentica, qualcosa di meglio del populismo, a garantirsi un'iniziativa indipendente nella prospettiva della formazione del nuovo blocco politico. La marginalità della necessaria partecipazione dei comunisti al progetto di nuovo blocco politico sembra così rappresentare un dato permanente nel breve-medio periodo: per quanto riguarda i comunisti il bipartitismo imperfetto rischia di durare a lungo, anche se non va sottovalutata l'accelerazione che il partito ha dato nell'ultima fase alla politica di partecipazione, di esaltazione della ripresa produttiva e di repressione dei movimenti di massa.

5.5 IL SINDACATO « NUOVO » COME MOTORE DEL PROGETTO CAPITALISTICO

Ben diversa è la situazione del sindacato. Esso si è affermato come una delle forze portanti del nuovo blocco politico, come diretto interlocutore del grande capitale nella figura dello Stato pianificato, dello stato sociale. Qui, dinnanzi al sindacato il bipartitismo perfetto tende a fare la sua apparizione in Italia. In effetti dal di dentro della stagnazione e assumendone l'impatto e i compiti conseguenti, il sindacato si muove come forza prefigurante della nuova struttura socio-politica. Esso ha assunto come parametri fondamentali l'uso del salario in termini inflattivi e la nuova divisione del lavoro. Ha riconosciuto cioè da un lato l'impatto quantitativo del salario e tenta, attraverso la politica delle riforme, di fissarne la misura come livello di salario necessario all'inizio degli anni '70: sostiene da questo punto di vista tutte le congrue iniziative di riassetto del sistema del controllo economico (riforme fiscali, burocratiche, ecc.), di centralizzazione dei meccanismi di accumulazione (politica della casa, dei trasporti, ecc.), di perfezionamento della circolazione di capitale. D'altro lato, tuttavia, tenta di riqualificare l'apparenza mistificata del *valore del lavoro*, rigerarchizzandola, definendone la nuova funzione di rottura dell'unità operaia al servizio dell'organizzazione del lavoro: se il rapporto salario/produzione non vale più a questo scopo, una nuova figura della qualificazione va imposta, il rapporto salario/mansione fissato — « a ciascuno secondo il suo lavoro » — e reinventato. Da « a ciascuno secondo la sua produttività », ad « a ciascuno secondo la sua mansione, il « valore » del suo lavoro ».

Le difficoltà che il progetto sindacale trova nel suo procedere, sono da imputare sia all'insufficienza del progetto rispetto alle richieste di classe, sia — dal punto di vista sindacale — alla prudenza che la stessa rilevanza del progetto, la sua capacità di incidenza costituzionale impongono. Vanno anche imputate ai ritardi organizzativi che il sindacato trova sulla sua strada come residuo sempre rinnovato delle lotte operaie degli anni '60 e del ritardo della inadeguatezza organizzativa allora misurata.

Ma anche il problema della nuova organizzazione, cioè di una organizzazione deguata alle nuove finalità del progetto sindacale, è stato ben presente all'iniziativa del sindacato a partire dai contratti del '69. L'organizzazione del sindacato è andata trasformandosi infatti, nel corso dell'attuazione del progetto politico complessivo, in organizzazione per Consigli. Il sinda-

cato ha sistematicamente puntato a trasformare i Consigli, in organi di partecipazione sul nuovo schema dell'ideologia del lavoro. La composizione politica della classe operaia al limite delle lotte degli anni '60 deve essere trasformata, all'interno dei Consigli, in nuova figura della forza-lavoro per gli anni '70. Vale a dire che il sindacato vuole trasformare in lavoro morto, in istituzione e macchina dello Stato, l'espressione più alta della forza-lavoro insorta e liberatasi nella lotta contro il capitale: fissando come irrinunciabili gli obiettivi degli anni '60 il sindacato tenta di romperne la continuità con un progetto rivoluzionario complessivo, di isolare — istituzionalizzandole — le avanguardie affermatesi in questi anni da quelle che, nel nuovo ciclo di lotte, dentro le nuove contraddizioni e i nuovi bisogni di classe, verranno affermandosi; esso tenta di annegare in una nuova medietà le avanguardie degli anni '60.

Non sarebbe comunque la prima volta che quest'opera di capitalizzazione delle avanguardie riesce ai sindacati (basterebbe ricordare il congelamento delle avanguardie operaie italiane negli anni immediatamente successivi alla liberazione; ma — per la qualità e i livelli dell'esperimento — val meglio riferirsi al modello inglese degli anni 20 a quello americano degli anni 40, dove appunto nel nome della democrazia e della partecipazione, le avanguardie furono ricacciate nelle fobbricht); naturalmente questi tentativi sindacali tentano di nobilitarsi producendo ideologie consigliari, intese alla prefigurazione del socialismo ed alla ricomposizione del lavoro (invero ideologie pre-marxiane e paleocapitalistiche nelle quali il più sconcio riformismo si traveste mentre compie operazioni di ben più larga portata). Ma questa volta, di fronte allo straordinario sviluppo, alla straordinaria ricchezza dell'esperienza dell'autonomia operaia, va dunque sottolineata la precarietà anche di questo progetto: la situazione operaia è ancora, come abbiamo visto, ben lungi dal permettere la sua riuscita.

Se tentiamo di riassumere la situazione complessiva del capitale italiano, possiamo notare che la stagnazione non è superata, che tuttavia il capitale prova e riprova a determinare condizioni esogene al rilancio dello sviluppo ed alla messa in atto del salto tecnologico. Ma nè l'aiuto esterno — qualora riesca a configurarsi sbrogliandosi dalle difficoltà che sono presenti sul livello internazionale —, nè il nuovo blocco politico e l'operazione sindacale ad esso congrua sembrano comunque costituire condizioni sufficienti al progetto. Il capitale vuole un nuovo consenso allo sviluppo, il livello di complessità e di socialità della produzione capitalistica pongono la necessità di coinvolgere la classe operaia nello sporco ideale dello sfruttamento. Que-

sta possibilità è lungi da venire, ma senza che essa si dia non si dà rilancio dello sviluppo, non si dà uscita dalla stagnazione.

La stagnazione sarè rotta o dall'iniziativa di classe organizzata o dal capitale rafforzatosi. La classe operaia deve essa stessa — in questa situazione — ricercare il terreno di scontro, aprire attraverso la crisi del capitale un nuovo ciclo di lotte per l'organizzazione.

6 Costruire il nuovo ciclo di lotte sulla crisi del capitale: è il primo obiettivo operaio.

6.1 DALLA RESISTENZA ALL'ATTACCO

Se ora passiamo a considerare la posizione nella quale la classe operaia italiana si trova tra stagnazione e tentativo capitalistico di conquistare la possibilità del salto tecnologico (che vuol dire nuova opportunità di porre, in forma originale, il segno del suo dominio allo sviluppo rinnovato), dobbiamo prima di tutto insistere sul significato positivo che ha per la classe l'aver imposto una situazione di stagnazione complessiva allo sviluppo capitalistico. L'aver imposto la crisi al capitale, l'aver impedito che le lotte e la stessa crisi funzionassero immediatamente per la ripresa dello sviluppo, aver rotto e frantumato la possibilità di collegare immediatamente reazione anticongiunturale e salto tecnologico, dimostra che la classe operaia ha imparato la lezione della sconfitta subita al principio degli anni '60: allo scontro duro e massificato sono ora seguite la lotta strisciante, la lotta continua, la passività ed il rifiuto del lavoro, — non come momenti episodici ma come comportamento di massa nel lungo periodo. Le lamentele dei capitalisti per questa forma nuova di sbocco della produzione — *l'assenteismo* (che tocca ormai nelle più grandi fabbriche italiane la percentuale del 25%) —, confermano la portata e il grado di pericolosità di queste forme intermedie ed embrionali di insubordinazione operaia. Se il capitale riuscisse oggi a superare la situazione a cui la lotta lo ha inchiodato, cionondimeno questo anno 1970 resterebbe nella storia della classe operaia italiana come l'esperienza di una vittoria.

C'è un dato teorico da trarre da questa vittoria: ed è che nell'alternativa di sviluppo e crisi che segna la vicenda del rapporto fra classi in lotta, la consistenza della vittoria operaia è segnata in termini materiali oltre che dall'impostazione della crisi, dall'insistenza massificata e di lungo periodo di una pressione vincente contro lo sviluppo. Altri ha parlato di un *dominio operaio sullo sviluppo*: se non vogliamo che quest'affermazione sia puramente consolatoria, dobbiamo spiegarla nel senso che dominio operaio sullo sviluppo è la capacità di mettere fine — sia pure in un periodo determinato e solo in quello — alla riproduzione allargata dello sfruttamento capitalistico sulla società. La stessa lotta sul salario che in prima persona abbiamo additato e su cui abbiamo organizzato le avanguardie degli anni '60, qualora si riproducesse senza individuare nuovi livelli di incidenza politica, senza determinare al di là della crisi del capitale la possibilità di rottura operaia, risulterebbe vana: tanto più quando il capitale ne ha identificati i trollo e di ricomposizione dello sviluppo. L'incombere della classe operaia sullo sviluppo è reale se riesce a determinare forme più avanzate e per la classe più favorevoli, di scontro i padroni.

E' quanto in questa situazione di stagnazione sta preparandosi, quanto deve emergere, è quello da cui gli anni '70 dovranno essere segnati. *Gli operai italiani non vogliono più lavorare: lo dicono anche i padroni*. In realtà, dalle forme elementari della passività e dell'assenteismo a quelle dell'insubordinazione individuale e del rifiuto della disciplina di fabbrica, fino alla lotta endemica di reparto o li linea che investe tutti gli aspetti della organizzazione del lavoro; dalla lotta di fabbrica sul salario alla lotta sociale come una estensione sulla società-fabbrica, come attacco ai costi sociali in quanto forma determinante dello sfruttamento salariale; dalle grandi fabbriche alle piccole e medie aziende in un processo inarrestabile di comunicazione e circolazione della lotta, — ovunque si afferma come irreversibile il comportamento di lotta che le avanguardie di massa della classe hanno imposto negli anni '60. Dentro queste lotte e all'origine dell'attuale stagnazione, stanno l'innalzamento complessivo del salario necessario e tutte le conseguenti forme di resistenza attiva o passiva contro i consolidati parametri del rapporto tra salario e forme dello sfruttamento. Poichè il salario è rigido verso il basso — e questo lo sanno anche gli economisti borghesi —, finchè la produttività non aumenta lo sviluppo non riprende il suo cammino. Poichè, senza una organizzazione ed una disciplina adeguate, lo sfruttamento nella grande industria non si perfeziona — e i padroni risperimentano impotenti questa ovvietà —, la stagnazione domina.

Eppure questo livello di resistenza, questa guerriglia diffusa nelle fabbriche e nella società, questo violento braccio di ferro fra operai e capitale non sono sufficienti. Non può prolungarsi senza spostamento dei rapporti di forza da una parte o dall'altra. C'è una faccia capitalistica della stagnazione che non è meno importante di quella operaia. E' una resistenza estrema, che usa tutte le armi del ricatto e della repressione, estrema ed estremamente violenta, che — se non riesce nell'operazione di breve periodo — non si dimette e si vuole comunque, nel lungo periodo, vincente. Il capitale tende così ad esaurire nel lungo periodo la forza operaia e a trasformare la resistenza operaia in passività impotente. Quanto è avvenuto negli USA negli anni immediatamente successivi alla grande crisi e fino alla seconda guerra imperialistica è molto eloquente.

L'estenuante rapporto di forza che nella stagnazione si realizza può d'altra parte configurare una palude putrida entro cui la capacità di mobilitazione della classe operaia rischia man mano di perdere la sua dimensione generale e l'avanguardia la capacità di interpretare correttamente la situazione di sfruttamento. La situazione inglese è stata talora rappresentativa di una sindrome siffatta. Qui il male inglese dell'economia si è fatto male operaio. Male dell'organizzazione politica operaia per la rivoluzione. Male per il progetto comunista della dittatura operaia.

E allora la coscienza di classe operaia, cresciuta sull'interesse immediato al salario e al potere, impiantata sulla lotta, vede la stagnazione come una situazione da rompere.

6.2 ROMPERE LA CRISI CON L'ORGANIZZAZIONE

Se nello sviluppo la spontaneità può rappresentare il motore attivo della lotta, ciò non può avvenire in un periodo di stagnazione e di contrattacco capitalistico. Qui la capacità capitalistica di controllare l'effetto ciclico delle lotte e di inserirlo nello sviluppo — al limite, di pianificarlo — si raffina estremamente nei suoi aspetti formali di funzione e di intelligenza repressiva. L'equilibrio tra attacco e resistenza diviene il segno fondamentale del progetto del capitale. E' il tempo dei tattici, e non degli strateghi. Come stravolgere allora questo rapporto frustrante, questo blocco dell'iniziativa operaia?

Solo l'organizzazione, solo la capacità di passare da una considerazione oggettiva del ciclo e della crisi ad una considerazione soggettiva di queste sequenze ed alla volontà organizzativa per stravolgerle, diviene ora valida. Non la continuità ci interessa ma il punto di rottura, la forza di determinarla. L'organizzazione qui si presenta come progetto e volontà, come spirito di militanza addestrato nella lotta e nella resistenza alla provocazione padronale.

La lotta continua, l'addestramento nell'uso della parola d'ordine del salario politico e nella sua articolazione dalla lotta di fabbrica all'appropriazione sociale, la violenza: tutto ciò rappresenta la scuola della militanza operaia nel progetto e nell'urgenza dell'organizzazione rivoluzionaria.

E' una scuola che d'altra parte garantisce le condizioni del mantenimento e dell'approfondimento della situazione di crisi capitalistica. Si può dare infatti l'eventualità, — come più sopra si è visto — che l'internazionale dei padroni offra al ceto capitalistico nostrano l'opportunità di quel finanziamento dello sviluppo che le condizioni endogene al sistema non permettono. Si potrebbe anche dare l'eventualità di un ultimo tentativo di repressione congiunturale giocato non tanto alla luce di una realistica previsione quanto di una inquiete e rabbiosa insofferenza dei rapporti di forza dati. E' la permanenza del comportamento operaio di lotta che può ridurre, che ridurrà a progetto vano questo tentativo: il capitale sarà obbligato alla consapevolezza che il problema del rilancio della produttività prevede la soluzione del rapporto di classe globalmente considerato. Allo stesso modo dentro questo rapporto di forza, nella misura stessa in cui la pressione di classe operaia è massiccia e insistente, la possibilità di un salto organizzativo diviene per la classe operaia più vicina.

Mantenere la stagnazione dello sviluppo, approfondirne le determinazioni, costruire dentro questo rapporto di forza le condizioni dell'organizzazione: questo è l'obiettivo fondamentale.

6.3 COSTRUIRE UN NUOVO CICLO DI LOTTE POLITICHE CONTRO LO STATO

Se, come spesso abbiamo sottolineato, gli anni '70 vedranno sempre di più lo Stato direttamente impegnato nella regolamentazione dello sviluppo capi-

talistico, la lotta operaia e proletaria si rivolge ora direttamente contro lo Stato, contro la nuova figura della programmazione che si chiama inflazione, contro i nuovi valori e la nuova forma dell'organizzazione del lavoro che si chiama socialismo del capitale: Le avanguardie non debbono inventarsi nuovi obiettivi per scontrare direttamente la potenza repressiva dello Stato: la richiesta generale di reddito contro il diritto al lavoro, la categoria unica, meno ore di lavoro, la conquista dell'abolizione di ogni rivalsa sociale sul salario di fabbrica sono obiettivi che immediatamente impattano l'azione dello Stato come garanzia complessiva dello sviluppo e del potere del capitale. Questi obiettivi hanno già determinato la crisi di potere del capitale e del suo Stato, hanno creato la necessità di una risposta, negarla e procedere in avanti sono i compiti oggi dell'organizzazione operaia; ricercare nuovi obiettivi, più avanzati dal punto di vista rivendicativo significherebbe o arrovellarsi in una inutile rincorsa con il tentativo sindacale di assumere gli obiettivi dell'autonomia per ricondurli dentro i canali dello sviluppo o, peggio aspettare: aspettare che la riorganizzazione capitalistica, del lavoro vivo e del suo controllo politico creino nel lungo periodo le condizioni materiali per un nuovo ciclo di lotte. Ma ciò equivarrebbe ad accettare oggi negli anni '70, la sconfitta totale del movimento degli anni '60; equivarrebbe a gettare le armi per un lungo periodo, affrontare il discorso dell'organizzazione sulla sconfitta operaia, cosa che non si è mai data se non per gli avvoltoi, per i corvi opportunisti della lotta di classe.

Ogni attesa è oggi colpevole: il senso della scadenza da creare, dell'urgenza dei compiti da adempiere è massicciamente presente nelle file dei nuovi nuclei d'avanguardia. Vanno apertamente e duramente respinte tutte le posizioni attendiste, tutti i discorsi che portano sul lungo periodo; tanto più se essi speculano sul pericolo di rompere il rapporto tra avanguardie e masse, perchè oggi sono le masse che si dicono indisponibili al movimento senza organizzazione, a determinare lo scontro aperto nei limiti della spontaneità. Nessun militante operaio è oggi disposto a ripartire, a far di nuovo uso di quella formidabile arma politica che negli anni '50 ha imparato ad osare — il salario — se non ha chiaro di fronte a sé il nesso lotta/Partito/ rivoluzione, se non ha un referente organizzativo credibile a cui richiamarsi, e una prospettiva politica su cui puntare. Sa che le lotte determinano la crisi ma non sa che cosa viene dopo la crisi. A questo bisogna dare una risposta, innanzitutto garantendo una soglia organizzativa credibile, in grado di sostenere il programma di potere della dittatura operaia, il progetto di rovesciare la crisi in crisi rivoluzionaria. Accettare la metà del movimen-

to che si attesta sui livelli di lotta e sui rapporti di forza costruiti negli anni '60 e che da questi non recede, significa negare in modo codista il ruolo dell'avanguardia; oggi i rapporti di forza dati non possono rimanere a lungo tali. L'iniziativa capitalista è proprio il tentativo di stancare, dividere, isolare le avanguardie: dissolvere il movimento fino ad assestargli una botta decisiva per la ripresa dello sviluppo. Stare a guardare, o semplicemente incitare le masse allo scontro, semplicemente rilanciarne gli obiettivi è — in entrambi i casi — codismo controrivoluzionario, oltre che inutile.

Trovare il punto di rottura della stagnazione capitalista e del programma di contenimento attraverso la stagnazione, e forzare la costruzione di un nuovo ciclo di lotte di massa; cogliere — dal punto di vista operaio — dentro il progetto di organizzazione questo punto di sutura fra momento della rottura dell'equilibrio precario dello sviluppo e l'apertura del nuovo ciclo di lotte diviene fondamentale: determinarlo, forzarlo, diviene la garanzia che il nuovo ciclo di lotte sia un ciclo di lotte per l'organizzazione, che in esso *programma politico e programma di potere divengano man mano un'unica arma micidiale contro il capitale ed il suo Stato.*

I cicli di lotta operaia nel passato, anche i più recenti, concentrandosi attorno a scadenze sindacali di contratto o trovando in esse momenti di generalizzazione, hanno offerto al padrone collettivo ed al sindacato la possibilità di disgiungere sistematicamente l'attacco operaio sul salario dall'attacco operaio al capitale ed al suo Stato: la stessa anticipazione dei contratti nell'autunno rosso '69 ha finito per funzionare in una prospettiva repressiva del significato politico della lotta. Il nuovo ciclo che l'organizzazione operaia delle lotte vuole determinare, deve sottrarsi a questa possibilità di controllo, deve non solo anticipare i contratti, ma distruggerne il valore di scadenza generale a cui la classe è subordinata.

La permanenza del movimento ha già nei fatti determinato dopo i contratti il rifiuto della ripresa produttiva, l'abbassamento costante della produttività del lavoro, la continuità dell'attacco salariale, contro le categorie, contro l'orario di lavoro. Se l'autunno dei contratti aveva bloccato lo sviluppo, inceppato il meccanismo d'accumulazione, determinato la *crisi economica* di parte capitalista, la permanenza delle lotte per tutto il '70, l'incapacità dei sindacati di assicurare la pace in fabbrica e nella società, ha aperto la crisi politica, la crisi del controllo e della stabilità capitalista. A quel punto, l'attacco aperto, il terrorismo di massa contro la classe operaia, l'isolamento

e la chiusura delle avanguardie nella fabbrica diventavano l'obiettivo politico del ceto capitalistico.

Il Decretone del governo Colombo — pur nella sua modestia — è stato questo: rapina del salario operaio, capacità di mandare in fumo d'un colpo gli aumenti salariali conquistati con mesi di lotte, uso della società contro la fabbrica, attacco alle condizioni di vita delle masse proletarie e di larghi strati popolari per mettere in ginocchio la classe operaia. Così la risposta a quest'attacco capitalistico si è subito qualificata come rifiuto immediato di pagare i costi sociali su cui il contrattacco capitalistico si è esercitato come violenza, come tentativo di ristabilire i rapporti di forza, per costringere la classe operaia al lavoro. Violenza contro violenza per rompere la mediazione riformista che significa razionalizzazione dei costi sociali a condizione della ripresa dello sviluppo; da qui l'indicazione dell'attacco immediato, nell'organizzazione del rifiuto ai costi sociali, viene messo a nudo il significato antioperaio delle riforme, la loro totale estraneità rispetto agli interessi materiali di classe.

Ma questo non basta. Una vittoria tattica su questo terreno — che significa soprattutto conquista di organizzazione a livello sociale, definitiva rottura dell'ambito aziendale da parte delle avanguardie operaie —, deve costituire l'inizio del rilancio di un ciclo di lotte politiche che riinvestano la fabbrica con una qualità nuova, che distruggano anticipatamente la possibilità del salto tecnologico, che comunque ne contestino l'efficacia repressiva.

Al di là delle barriere di settore di categoria, di mansione, l'attacco al *valore del lavoro* deve scagliare tutta la condizione sociale in un momento di lotta generale contro la fabbrica, la riorganizzazione delle mansioni, la qualificazione, deve scatenare una guerriglia come violenza di massa contro la trattativa, contro i contratti, contro la stabilità capitalistica, che si qualifichi progressivamente come scontro di potere.

La scoperta della forza operaia fuori dei cancelli delle fabbriche, la conquista di una continuità organizzativa sul terreno sociale — nei quartieri proletari, nelle scuole, negli uffici —, che sia scoperta della possibilità materiale di rompere le regole di controllo del salario reale e della distribuzione del reddito secondo l'imposizione fittizia del *valore del lavoro*: tutto questo è la premessa materiale perchè il comportamento di lotta in fabbri-

ca compia un salto di qualità, perchè la classe operaia si riscopra la forza materiale di imporre obiettivi più radicali che scarichino contro la fabbrica il peso intero dello sfruttamento sociale.

Non solo il lavoro è nocivo, ma tutto ciò che intorno ad esso e per esso è organizzato. Negare dunque la condizione operaia in tutti i suoi aspetti sociali, portare il rifiuto della produzione e la lotta per il salario a volontà di distruzione, a esigenza materiale di distruzione, queste le premesse perchè il nuovo ciclo di lotte politiche si muova sul terreno di uno scontro di potere.

Ma solo la forza dell'organizzazione può determinare questi obiettivi: una forza d'organizzazione che sappia tanto profondamente articolarsi al movimento delle masse da mediare dentro a questo il rapporto fra programma politico e programma di potere, una forza di organizzazione che non si riduca mai al movimento, ma che sempre sappia trainarlo in avanti, proporgli nuovi obiettivi, nuove scadenze, nuove vittorie.

Contro i teorici dell'organizzazione per la « lotta politica » che non sanno riempire il movimento della lotta degli immediati bisogni della classe operaia, e riconsegnano questi a un livello « sindacale » di gestione riducendo così la teoria rivoluzionaria alla trionfalistica ripetizione di un frasario di partito, al vuoto effettivo e all'impotenza nella proposta politica verso le masse —, proponiamo l'uso degli obiettivi come momenti fondamentali della riorganizzazione e della riunificazione delle forze operaie e proletarie nella costruzione di un nuovo ciclo di lotte.

Contro i teorici degli obiettivi e delle forme di organizzazione che vanno prefigurando la continuità fra i loro miseri esperimenti artigiani e quella superiore forma di organizzazione sociale che si chiama comunismo, rivendichiamo alla classe operaia l'odio per l'utopia e la coscienza della radicalità del salto rivoluzionario.

Contro i teorici della lotta continua e della confusione tra avanguardia e movimento, denunciemo il codismo e la ridicola vanità di ogni posizione che non veda nel programma e nell'organizzazione l'unico mezzo di rapporto comunista con le masse.

6.4 LE FORZE MOTRICI DEL NUOVO CICLO DI LOTTA: LE PREMESSE DEL COORDINAMENTO INTERNAZIONALE

La lotta studentesca che sta squassando il progetto di riorganizzazione delle mansioni; la rivolta del Sud che si esprime come diretta violenza anti-statuale, volontà di rottura degli stadi obbligati dello sviluppo, richiesta diretta di reddito dopo l'esperienza bruciante delle masse immigrate nelle aree dello sviluppo; la diffusione delle lotte dopo i contratti su tutto il tessuto produttivo; la permanenza diffusa del movimento, mostrano lo straordinario processo di omogeneizzazione che — a partire dall'iniziativa delle avanguardie di massa delle grandi concentrazioni di fabbrica — si è sviluppato su tutto il tessuto sociale, rompendo i dislivelli dati dalle regole dello sviluppo capitalistico. Soprattutto a partire dalla faticosa conquista di un'unità di attacco fra poli di classe e aree di sottosviluppo, si deve aprire un percorso soggettivo dell'iniziativa delle avanguardie che — muovendo dai punti dove la classe operaia è più forte, come l'Italia — si proietti su scala internazionale. Questo è il livello imposto dal movimento in Europa e non la ripetizione di esperienze di lotta che ricalchino l'iniziativa portata avanti negli anni '60 dalle avanguardie nelle grandi fabbriche.

L'uso capitalistico del sottosviluppo per battere i poli di classe più combattivi, in Europa dimostra che la scomposizione di classe non è prerogativa del sottosviluppo, ma anche dei *poli di classe* organizzati come *isole di classe*. Il potere capitalistico è sia capace di disgregare di continuo la classe operaia, sia la capacità di conservarla come forza autonoma non offensiva. Il potere capitalistico si dispiega in questa fase come dominio sui livelli di lotta di classe, sui loro tempi, sui loro trasferimenti, sui cicli politici della lotta. In tale quadro, l'autonomia operaia è tollerata nella misura in cui essa si rappresenta come cogestione di tale dominio, senza coordinarsi con la forza-lavoro del sottosviluppo. Fabbrichismo è questo particolare dell'autonomia operaia. Il fabbrichismo ha considerato la forza lavoro del sottosviluppo come una possibile minaccia, un possibile pericolo nei confronti delle lotte operaie della metropoli. E' inutile andare a vedere quando l'unità di classe fra metropoli e sottosviluppo, fra la cintura rossa parigina e le campagne del Sénégal o tra gli operai della Porsche ed i proletari del Sud italiano — è stata rotta. Questa unità a questa scala non c'è mai stata, non c'è ancora.

Va detto, che se la « minaccia », il « pericolo » costituiti dalle immense masse proletarie del sottosviluppo diventano forza-lavoro a buon mercato, allora

c'è qualcosa di profondamente sbagliato nel punto di vista del « fabbrichismo ». Il capitale, anticipando l'iniziativa di classe e trasformando il mercato del lavoro, attraverso la mobilità in Europa, impone un coordinamento internazionale di classe in grado di dargli una risposta.

Ma per rendere reale questa istanza è necessario individuare oggi, con chiarezza, il ruolo che può sostenere l'operaio dell'emigrazione dentro la classe operaia massificata delle grandi fabbriche europee.

Il problema all'ordine del giorno, a questo proposito, è quello della spaccatura, della divisione di classe attuata e perseguita scientificamente dal capitale. Non si tratta solo della divisione tra operai dell'emigrazione e operai del luogo, ma anche della spaccatura interna alla stessa forza-lavoro dell'emigrazione: tra merce forza lavoro dei paesi appartenenti al MEC e quella dei paesi che non ne fanno parte, tra emigrazione più antica e quella più recente e così di seguito. In questa situazione, ogni proposta di coordinamento che si muova basata nella specificità di contraddizioni particolari o nella genialità della « coscienza politica », si rivela velleitaria e impotente.

In Germania, in Svizzera, in Belgio, in tutta Europa l'operaio dell'emigrazione trova il suo posto alla catena di montaggio nei punti dove il lavoro è più duro il grado di sfruttamento più alto, il suo tempo di lavoro ritma il livello più alto di produttività in tutta Europa, e come tale l'operaio della emigrazione è destinato dal capitale a ruolo di « crumiro internazionale »: mantenuto ai margini dei diritti civili, deve sostenere e rendere plausibile l'immonda operazione capitalistica della cogestione per gli operai del luogo. E su questo si gioca uno degli elementi più profondi della divisione di classe a livello internazionale.

Ma questo è anche il punto in cui il capitale viene di più allo scoperto. Perché gioca la carta dello sfruttamento e della disoccupazione — quando gli serve — sulla garanzia di quella non-insubordinazione politica dell'operaio immigrato che tutto il riformismo tardo comunista ed europeo oggi gli concede, e tenta di garantirgli. Ora, una corretta ipotesi politica per affrontare in termini permanenti un progetto di unificazione di classe a livello europeo, deve essere niente altro che una corretta ipotesi politica per il rovesciamento di questo stato di cose, di questo specifico progetto e strumento usato dal capitale.

Alcune catene di montaggio, da Mirafiori a Colonia, dalla Fiat alla Ford, hanno già cominciato a saltare. In entrambi i casi l'operaio dell'emigrazione ha sostenuto un ruolo di protagonista. Entrambe le lotte hanno messo in moto il meccanismo dell'unità della ricomposizione di classe.

Dobbiamo entrare nell'ordine di idee che l'operaio dell'emigrazione può, deve essere individuato come la sezione di classe più eversiva nei confronti dell'organizzazione del lavoro capitalistico a livello europeo, perchè per la classe operaia dell'emigrazione il bisogno materiale è più scoperto, perchè per essa — defraudata dal capitale dei redditi politici — il bisogno materiale è immediatamente politico, perchè facendo leva in modo prioritario su questa sezione di classe può essere giocata la carta dell'attacco e del rovesciamento contro il capitale di quelle contraddizioni che ha aperto con l'uso e la funzione del sottosviluppo. L'immane gorgo della circolazione europea della merce forza-lavoro provocato dal capitale in questo decennio ha reso l'operaio dell'emigrazione inadattabile a qualsiasi luogo: sia nella terra da cui l'hanno strappato, sia nelle fabbriche e nella società in cui l'hanno gettato e in cui lo fanno lavorare: dappertutto ora porta la sua insubordinazione. Lo può e già lo sta dimostrando. Sia quando rifiuta il lavoro che gli hanno concesso e nel medesimo tempo imposto, sia quando esige sotto forma di salario garantito il pagamento della disoccupazione in cui il capitale lo vorrebbe ricacciare ogni volta che l'interesse del suo sviluppo glielo impone.

L'insubordinazione dell'operaio dell'emigrazione si pone così come vettore di rivolta e organizzazione operaia a livello europeo.

E' a partire da questo terreno di fondo che possiamo porci concretamente il problema di superare le lacerazioni di classe introdotte dal capitale con l'operazione di massa dell'emigrazione: in modo apparentemente paradossale, accentuando questa separazione fino alle sue ultime conseguenze, per farla esplodere nella lotta.

Si tratta di un processo ancora agli inizi, ma questa è la strada aperta nelle recenti lotte operaie nel settore dell'auto e nella chimica in Europa. Certo, la decisione da parte operaia di scatenare l'attacco in alcuni punti tatticamente scelti della situazione di classe internazionale è salto politico tutto da costruire, e su questo terreno di iniziativa la spontaneità delle « masse » offre indicazioni preziose, ma generiche. *Solo l'organizzazione delle forze*

rivoluzionarie che hanno rotto la stabilità europea può far compiere alla classe operaia questo passo decisivo verso la rivoluzione comunista.

Il risvolto politico di classe all'operaio dell'emigrazione, all'uso capitalistico del sottosviluppo, è l'ondata di ritorno delle lotte proletarie nel Sud, che ha sconvolto gli equilibri istituzionali faticosamente raggiunti dal sistema nell'immediato dopoguerra. Il Sud si è trasformato da terra esclusiva delle manovre capitalistiche contro le lotte operaie in continuazione e accelerazione del ciclo di lotte operaie che hanno determinato la crisi attuale dello sviluppo.

Gli operai delle catene di montaggio delle grosse concentrazioni settentrionali han passato la mano al proletariato del Sud.

La forza di questo movimento, la massificazione e la generalizzazione dello scontro, la violenza aperta ed armata contro lo Stato, segnano di fatto l'uscita all'aperto dell'iniziativa rivoluzionaria delle masse proletarie meridionali. Una nuova epoca si è aperta. Il Sud contadino è diventato il Sud proletario. Il rapporto operai-contadini è morto, è sorto il rapporto operai-proletari.

Questa è oggi l'essenza della questione Nord/Sud: dal punto di vista del capitale, il rapporto fra capitale come lavoro (come sviluppo) e proletariato massa potenziale di forza-lavoro, come possibilità di lavoro (di sviluppo); dal punto di vista operaio il rapporto tra classe operaia come rivoluzione (rifiuto dello sviluppo) e proletariato come possibilità di rivoluzione e di rifiuto dello sviluppo.

Gli anni dal '50 al '70 hanno visto maturare la strategia operaia di « sconadinazione » del Sud, di dominio del processo di proletarizzazione delle masse meridionali. Questa strategia è andata avanti al punto, che si può affermare che la proletarizzazione compiuta nel Sud costituisce la base materiale per il progetto operaio rivoluzionario. Su questo blocco proletario, comandato dalla autonomia operaia, si misura l'impotenza del ceto politico capitalistico. La tattica capitalistica nel Sud, oggi, è l'uso indiscriminato della polizia e dell'esercito. Il dominio operaio sui movimenti proletari ha distrutto il mondo rurale, su cui per anni il capitale ha costruito il suo potere, ha distrutto la classe contadina, ha espulso le forze politiche tradizionali. L'espulsione della forza-lavoro dalla campagna ha significato l'espul-

sione del Partito Cattolico; il fallimento dell'utopia della « terra ai contadini » e la gestione diretta da parte del capitale e del suo Stato dell'effettiva riforma — capitalizzazione ed industrializzazione della campagna — ha significato l'espulsione del Partito Comunista. Il proletariato del sud, i « negri d'Europa », riversano oggi direttamente nello stato — senza mediazioni — le violenze subite da parte del capitale. Ma non è più possibile ridurre la portata dell'iniziativa rivoluzionaria alla contemplazione dei livelli di autonomia di classe. Le lotte proletarie hanno segnato la via dell'unificazione agli operai, restano però ancora livelli disomogenei all'interno delle stratificazioni del proletariato del Sud. Il compito dell'organizzazione è quello di ripercorrere questi dislivelli e di unificarli.

Attraverso la tappa dei Comitati politici degli operai e dei proletari, nella misura in cui essi organizzano il nuovo ciclo di lotte rivoluzionarie, nella misura in cui essi rappresentano la sintesi di momenti di massa e di funzione di direzione, passa dunque oggi la via di organizzazione del partito.

7 Organizzazione operaia per la rivoluzione: il potere prima di tutto.

7.1 LA CHIAVE POLITICA TEORICA DEL PASSAGGIO ALL'ORGANIZZAZIONE.

Le condizioni del passaggio all'organizzazione vanno considerate nella loro giusta rilevanza strategica. La stagnazione va considerata come una condizione complessivamente favorevole alla determinazione della volontà rivoluzionaria delle masse. Ma è un grave errore confondere la condizione con il progetto, i contenuti e la tensione della lotta operaia contro lo sviluppo e nella stagnazione con la lotta operaia per la rivoluzione e contro lo sfruttamento. Non c'è gradualità di nessun genere fra lotta operaia sul salario e lotta operaia contro il capitale socializzato. La liberazione delle forze produttive deve a questo punto insistere sulla distruzione del processo di valorizzazione in tutti i suoi aspetti. Il rapporto «lotta contro lo sfruttamento lotta per la liberazione», a questo punto salta. *Il rapporto «lotta per il salario lotta per il potere» diviene qui giustamente contraddittorio perché il potere della classe operaia è la distruzione del sistema del salario. Sperimentare fino in fondo questa contraddittorietà: in ciò la chiave teorica del passaggio all'organizzazione.*

Certo, in questo mondo allucinato ed allucinante, dove l'indifferenza del « valore » appare nella sua incertezza, dove « un » valore d'uso è irraggiungibile, dove la moneta è l'astratto totale dominante, dove l'inflazione costituisce l'istituzione del controllo, dove l'intercambiabilità dei soggetti e dei contenuti si realizza come assoluto, - certo, l'unica cosa cui sicuramente afferrarsi, che abbia ancora un sano sapore operaio, è il salario. *Ma il salario non è il potere. Il salario è l'aspetto complementare di un rapporto positivo,*

istituzionale, di sfruttamento capace di evolversi, di assumere forme sempre più avanzate e socializzate. Ed il salario sociale lo è tanto più. Certo, dentro una realtà che il capitale determina come sequenza di equilibri di lotta, la lotta continua e la sua determinazione come sventagliamento degli obiettivi previsti dal salario politico sono delle necessarie norme del comportamento delle avanguardie: essi valgono a determinare situazioni di crisi e, al meglio, di permanenza e di stagnazione della crisi. Ma non sono le metodologie che a questo punto possono pagare. A partire dal salario, dalla lotta continua sul salario, l'esigenza e l'urgenza del partito, dell'organizzazione, della rivoluzione si determinano solo come momenti negativi: una negatività necessaria alla determinazione del passaggio, ma inappagante dal punto di vista del progetto, una negatività che, per la sua vuotezza, rischia continuamente di aprirsi alla linea ininterrotta di contenuti e di rivendicazioni che costituisce l'anima del riformismo. Non a caso il «socialismo» ha giocato intera questa continuità: con in vantaggio tuttavia - nella sua fase eroica - di prevedere la rottura della faccia istituzionale che allora copriva i rapporti di produzione, il vecchio assetto capitalistico, la faccia cioè della proprietà. E in Lenin questa rottura raggiunge lo stesso concetto di stato. Ma oggi tutto questo non è possibile perché lo stato socializzato del capitale maturo comprende nelle sue istituzioni la continuità ininterrotta degli equilibri e degli squilibri della lotta fra le due classi. Dalla lotta continua e dall'uso del salario politico nascono quindi solo diverse versioni dell'estremismo riformistico, diverse forme di prigionia nell'apparenza capitalistica della liberazione, l'illusione della continuità dell'attacco sul salario e dell'attacco allo Stato.

7.2 L'ORGANIZZAZIONE OPERAIA COME COMUNISMO IN ATTO

L'organizzazione operaia è più della pratica della lotta continua, più dell'uso degli obiettivi del salario politico, più del programma di socializzazione della lotta. Se la necessità della distruzione del sistema del salario e dello Stato del lavoro non diviene la sostanza positiva dell'organizzazione, non c'è partito dei comunisti, non c'è organizzazione della classe operaia, non c'è volontà di rivoluzione.

L'organizzazione operaia è dunque fin d'ora comunismo in atto, organizzazione che vede tutto il lavoro come schiavitù e condanna e l'intera struttura sociale come potere predisposto alla perpetuazione del sistema del salario. *L'unico obiettivo dell'organizzazione operaia è la conquista del po-*

tere, è l'imposizione di una dittatura che subito inizi la distruzione del sistema del salario. L'unica ragione per cui l'organizzazione degli operai interviene nelle lotte ed utilizza le regole della lotta continua e gli obiettivi del salario politico, consiste nel progetto di ricomporre la classe operaia per la conquista dello Stato e l'esercizio della dittatura. Il rapporto che l'organizzazione tiene con la spontaneità delle masse e della classe è tutto dominato da questo progetto, dalla possibilità di imporre una valenza positiva al movimento - tanto impetuoso e forte quanto polivalente e labile - della spontaneità, dalla lotta sul salario, alla lotta per il potere per la lotta contro il salario. Democrazia, delega e rappresentanza sono figure del dominio capitalistico e valenze negative del comportamento delle masse: un eventuale uso di esse va solo commisurato ai rapporti di forza e all'opportunità politica. La propaganda, l'agitazione e l'intervento contro il lavoro e contro lo Stato sono promosse incessantemente dall'organizzazione degli operai e dei comunisti.

I passaggi dalla lotta per il salario politico (diritto al reddito contro diritto al lavoro) alla rottura dello stato, alla dittatura operaia per l'abolizione del lavoro contengono in sé una continuità di linea politica.

Lotta per il salario politico è concreta prefigurazione esercitata sul concreto rifiuto del lavoro, della lotta contro il salario, contro il sistema del salario, che solo la dittatura operaia può porre come problema di governo. Ma era la lotta sul salario come prefigurazione dirompente della lotta contro il salario e la possibilità pratica di questo rovesciamento, si colloca il problema del potere, del salto rivoluzionario.

L'organizzazione operaia si caratterizza dunque nella sua capacità di rompere fin dall'inizio ogni filo di continuità e gradualismo che ne legghi gli obiettivi e le forme alla sporca società del salario. L'estrema radicalizzazione di questo aspetto di rottura, l'apologia sistematica della violenza come motivo di educazione e chiave di comprensione del carattere di questa rottura, sono elementi essenziali dell'organizzazione comunista. Da questo punto di vista lo spirito di militanza, l'estrema insistenza sulla soggettività dei quadri, sulla continuità del lavoro politico, l'accentuazione e l'esaltazione così delle qualità di dirigente come della disciplina gregaria, non rappresentano momenti folkloristici e secondari: configurano invece nell'organizzazione quell'insieme di qualità soggettive che sono fondamentali alla conduzione della lotta rivoluzionaria. Perché, - è bene ancora sottolinearlo - *l'organizzazione è un progetto, la rivoluzione è un progetto, la dittatura è un progetto: cioè una volontà collettiva, tecnicamente attrezzata, soggettivamente consapevole, dotata di forza sufficiente a rovesciare l'intero apparato dello*

Stato e l'intera strumentazione del potere nella Società. Se l'organizzazione non interpreta in ogni suo momento - innanzitutto per i quadri - quella radicalità di giudizio scientifico e politico che ha dato sull'impossibile gradualità fra lotta per il salario e lotta per il potere, l'organizzazione non si qualifica come organizzazione comunista.

7.3 ORGANIZZAZIONE OPERAIA COME ORGANIZZAZIONE TECNICA D'ATTACCO.

Ma la specificità del momento organizzativo è accentuata da ulteriori elementi di analisi e di pratica rivoluzionaria, già sottolineati in questo documento. Nella lotta operaia l'avversario da battere è sempre maggiormente e sempre più direttamente lo Stato, - uno Stato che l'urto stesso della lotta operaia ha portato ad un continuo perfezionamento nella faccia di organo tecnico di repressione, che la contraddizione fra riforma e necessità del controllo ha indotto soprattutto a configurare come espressione di forza. E' contro questo Stato che si scatena la lotta operaia per il potere, è contro questa forza che l'organizzazione comunista è chiamata a misurarsi. *La organizzazione operaia, nel momento stesso in cui si forma come tale, deve quindi fornirsi di un'organizzazione tecnica d'attacco, che permetta alla totalità del progetto politico di mostrarsi come realmente perseguibile.* L'organizzazione operaia non solo deve essere capace di rispondere con la forza ad ogni provocazione, ma deve essere anche abilitata ad attaccare la struttura del potere quando la direzione politica ne sottolinei la necessità, quando è il momento di dare la parola d'ordine dell'attacco. Quando il capitale si presenta, all'interno del ciclo che vuole dominare, nelle più diverse figure, l'organizzazione operaia deve saper rispondere in maniera adeguata. Quando la lotta operaia spinge il capitale alla crisi, sulla difensiva, l'organizzazione operaia deve avere già allestiti strumenti tecnicamente validi con i quali prolungare, rafforzare e armare la volontà d'attacco della classe.

Sui problemi rilevanti della organizzazione tecnica d'attacco va richiamato con insistenza l'attenzione teorica e l'interesse pratico-politico dei militanti. Va sottolineato che l'autonomia di classe operaia solo all'interno di una siffatta organizzazione tecnica trova espressione materiale, politicamente decisiva. L'inevitabilità che l'organizzazione operaia per la dittatura debba tecnicamente configurarsi, va anticipata.

7.4 IL PARTITO COME AVANGUARDIA DELLA CLASSE E IL PROGETTO DI DITTATURA.

Si è detto innanzi che la chiave del passaggio all'organizzazione è la capacità di sperimentare fino in fondo la contraddittorietà fra lotta per il salario e lotta per il potere. Ma una volta risolto negativamente la contraddizione, e costruito il partito a partire dalla volontà positiva di comunismo, s'impone un ulteriore passaggio, quello che porta alla superiore comprensione - che è propria del partito ed inclusa nel suo progetto - del rapporto fra organizzazione e movimento di classe. Il problema potrebbe sembrare affatto retorico perché - se è ovvio che il partito non è la classe - pure esso nasce e si sviluppa come funzione della classe in quanto sua intelligenza collettiva e volontà armata. Esso è dentro la classe, è l'arbitro e l'artefice della capacità di classe di sottrarsi alla ciclicità dello sfruttamento, alla complementarietà allo sviluppo, al passaggio capitalistico allo Stato sociale. Esso tuttavia non è la classe perché la volontà rivoluzionaria e il progetto comunista sono presenti nella classe solo come bisogno e determinazione da realizzare, perché, - come s'è detto - la contraddittorietà fra lotta per il salario e lotta per il potere è interna alla classe, e quindi sperimentare la contraddittorietà del rapporto è per il partito interpretare la lotta di classe, è determinare sulla separazione della funzione - che lo fonda - la continuità della direzione politica.

L'importanza del rapporto che vede il partito come avanguardia della classe, sua direzione e volontà, ed insieme come interprete diretto ed interno del movimento della classe, deve essere apprezzata praticamente e teoricamente: praticamente, nel senso che sia lo sganciamento dell'avanguardia dal livello di massa che l'appiattimento di questa sul livello medio della lotta negano la funzione storica del partito, ne immeschiniscono l'opera e ne frantumano la capacità di direzione; teoricamente, in quanto questo complesso problema è oggetto continuo dell'intelletto collettivo che costituisce il partito, è l'asse del programma comunista.

Sul programma comunista si fonda d'altra parte il programma della dittatura operaia che vede la funzione di avanguardia della classe tentare fin da subito il rovesciamento della condizione operaia in situazione di comando, che vuole fin da subito l'avanguardia determinare le condizioni fondamentali della realizzazione del rifiuto del lavoro. *Senza avanguardia non ci può essere progetto di dittatura: la rottura dell'universo del lavoro morto, la liberazione della forza invenzione e dell'energia intera delle masse deve vincere non solo la materialità ottusa della permanenza del capitale, ma an-*

che la vischiosità e la resistenza passiva di certi strati di classe. La lotta al lavoro dal punto di vista della dittatura non può che essere opera della avanguardia, della sua capacità di suscitare, come potere conquistato, l'azione delle masse nella rivoluzione ininterrotta contro il lavoro e quindi contro il sistema del salario. Suscitare, organizzare la rivoluzione ininterrotta contro il lavoro, determinare fin da subito momenti di liberazione - sia in senso negativo (abolizione della costrizione al lavoro e al non-lavoro, distruzione dell'estremo carattere mercificato della produzione, ecc.), sia in senso positivo (organizzazione dell'alternativa materiale attraverso l'invenzione e l'uso degli automatismi, ecc.): questi sono i compiti dell'avanguardia operaia come dittatura.

7.5 OBIETTIVI D'ATTACCO E PROGRAMMA DI POTERE

Su un ultimo punto è necessario che ora ci soffermiamo, riaffrontando il rapporto dialettico che la direzione operaia pone fra lotta sul salario e lotta per il potere all'interno del programma, meglio il rapporto dialettico che si stende fra programma di lotta e programma per la conquista del potere. S'è detto che nessuna perfigurazione è possibile, che la lotta continua così come il salario politico così come tutte le forme di organizzazione operaia della lotta sono semplici funzioni del programma politico. Ora dobbiamo aggiungere che quanto più il livello della lotta si innalza ponendo l'urgenza della conquista del potere, tanto più la classe operaia intravede il programma di potere come terribilmente incommensurabile rispetto alle tematiche di obiettivo ed alle tecniche di lotta che mette in atto per la determinazione della crisi del potere capitalistico. Ogniquale volta il livello del potere si approssima, è l'intero processo di valorizzazione che la classe operaia mette in discussione, è il lavoro stesso come incorporato al processo di valorizzazione che essa vuole distruggere.

Un programma di potere comincia, quando il programma politico viene a conclusione: comincia con una dittatura che determini immediatamente le condizioni perchè il proletariato si annulli come classe, perchè il salario non sussista più, perchè il lavoro non sia più la condanna diuturna dell'operaio. *Il programma di potere comincia dove il programma politico finisce*: comincia dove finisce il paradosso di chiedere più salario per mettere in crisi lo sviluppo che si conferma invece - a partire da queste condizioni - come sviluppo del sistema delle macchine, come dominio ancor più terribile

del lavoro morto su quello vivo; comincia dove finisce il paradosso di chiedere eguaglianza di salario per mettere in crisi l'organizzazione del lavoro fondata sulla diseguaglianza, che si conferma invece spostando, estendendo ed innalzando le fonti autoritative e di controllo del sistema; comincia dove termina il paradosso di chiedere meno ore di lavoro in fabbrica essendo comunque costretti al ritmo sempre più - in ragione di ciò - perfezionato, subdolo e mistificato, dell'organizzazione sociale del capitale; comincia dove finisce il paradosso di chiedere meno costi sociali per rovinare un'organizzazione capitalistica della società che sulla socializzazione dei costi si conferma; *comincia cioè dove finisce ogni rapporto fra lotta operaia e sviluppo capitalistico.*

Questo è infatti per noi il potere della classe operaia; *prendere la ricchezza sociale fuori da ogni regola di riproduzione, prenderla sulla base dello stesso diritto che ci fa esistere, appropriarsi gratis delle condizioni di esistenza così come il capitale si è appropriato gratis delle condizioni sociali dello sfruttamento, per secoli.*

La rivolta delle forze produttive contro le condizioni della produzione scatta oggi quando tutto questo è possibile, quando già da alcuni decenni lo sviluppo capitalistico è giunto alla consapevolezza di questa possibilità operaia ed ha tentato di annullarla, annullando la classe operaia, attraverso la violenza più esasperata. Questa violenza estrema di parte capitalistica si esprime proprio laddove la classe operaia è più forte, dove i livelli riformistici sono giunti più avanti: è la situazione degli USA proprio a partire dalla grande innovazione capitalistica del New Deal. Mentre invece le condizioni di una riproduzione automatica della ricchezza, di una liberazione delle forze inventive e scientifiche della classe operaia, sono date. Mentre invece la libertà può essere goduta e la miseria dell'uomo può essere forse per sempre eliminata.

Sperimentare dunque la contraddittorietà fra programma politico e programma di potere è funzione privilegiata dell'avanguardia: di sperimentarla nell'intensità del paradosso del programma politico e della violenza del programma di potere. Ma vi è un ulteriore elemento di continuità contraddittoria che va sottolineato nell'affrontare questo tema: la continuità in cui sono coinvolti, con l'avanguardia, quegli strati operai che costituiscono il referente fondamentale dell'organizzazione, quegli strati cioè che lo sviluppo capitalistico da un lato, la lotta dall'altro ha ricomposto in un blocco d'attacco sul salario e in un'istanza fondamentale di liberazione rivoluzionaria. Sono gli strati - dall'operaio massa al tecnico massa - raccolti sotto la figura del lavoro astratto, della massima intercambiabilità di ruoli, del la-

voro concreto distrutto e mistificato continuamente dal padrone: sono gli strati collocati ai livelli più alti dell'organizzazione capitalistica e sottoposti al massacro della più alta produttività del lavoro; sono gli strati che la rivoluzione tecnologica del padrone ha in mente di scomporre, distruggendo l'unità e la massa dell'odio contro il padrone che hanno accumulato. Essi hanno guidato le lotte di questi anni, essi tengono oggi in piedi la stagnazione del capitale, su di essi va rovesciato in primo luogo un compito di lotta rivoluzionaria. Perché nessuno meglio di questi compagni ha inteso - all'interno della stessa esperienza di questi anni - l'alternativa fra una funzione trainante dello sviluppo imposta alle stesse lotte e la necessità di un salto rivoluzionario distruttivo dello sviluppo. La violenza con cui questi strati operai conducono in prima fila la lotta per la stagnazione, l'uso della tematica e della pratica del rifiuto del lavoro, lo straordinario numero di quadri politici di massa espressi nel corso di queste lotte, - tutti questi elementi inducono a ritenere che il riferimento a questo strato operaio debba costituire l'asse di riferimento dell'organizzazione, nel rapporto che si stende fra obiettivi immediati di attacco politico e programma della dittatura operaia.

8 La costruzione del partito.

8.1 I COMITATI POLITICI OPERAI E PROLETARI

Dunque: *programma, organizzazione, lotta per il potere*. Un nuovo ciclo di lotte operaie va messo in piedi perché l'organizzazione in esso forzi il programma, politico verso il programma di potere. Fin d'ora vanno diffusi su tutta la rete produttiva, all'interno ed all'esterno delle fabbriche, i *Comitati politici degli operai e dei proletari* che organizzino una nuova scadenza generale del movimento di classe. Solo sulla capacità di organizzare questa scadenza di lotta, i comitati politici possono prendere vita, conquistare una consistenza organizzativa non meramente formale.

Il Comitato politico degli operai e dei proletari deve essere uno strumento di direzione politica operaia. Nell'attuale fase di organizzazione del partito e di preparazione di scadenze generali per la classe operaia esso deve configurarsi come tensione dal programma politico al programma di potere, come sintesi del processo di aggregazione di massa e delle capacità di direzione della lotta. Deve collocarsi all'estremo limite delle possibilità organizzative dell'autonomia operaia, e nello stesso tempo configurare le prime forme di direzione di partito. L'esigenza dell'estensione dei comitati politici nelle fabbriche, nei quartieri proletari, nelle scuole, si configura oggi come capacità dell'organizzazione di qualificare una direzione operaia del nuovo ciclo di lotte e nel contempo di costruire l'ossatura portante, soggettiva della iniziativa politica nella fase di passaggio dai gruppi all'organizzazione politica rivoluzionaria.

Il compito del gruppo minoritario come tale è esaurito. L'apertura di un ciclo di lotte politiche soggettivamente determinate, che superino la ciclicità contrattuale e la radicalizzazione rivendicativa della piattaforma sindacale, rende estremamente urgente che intorno alla realizzazione pratica di questo progetto siano impegnate tutte le avanguardie che sono state alla

testa delle lotte in questi anni e ne hanno qualificato il carattere rivoluzionario, avanguardie che si muovono già a livello di fabbrica in una dimensione unitaria, e che non possono certo trovare sbocco organizzativo in una crescita graduale e frazionata dei gruppi. Il comitato non deve avere carattere aziendale: deve ripercorrere soggettivamente il processo di ricomposizione di classe degli anni '60; deve farsi portatore di un progetto politico complessivo, che investa la lotta sul territorio, la ribalti sulla fabbrica, nelle scuole, assicurando la direzione operaia, strategica, di tutto lo scontro.

Il comitato politico è il tramite fra organizzazione e movimento: misura concreta della direzione del movimento, della capacità di gestione dei suoi singoli momenti e determinazione materiale delle tappe organizzative del partito.

Lo stile di lavoro che - nelle situazioni dove già si configura in modo concreto il Comitato Politico - i compagni praticano, è quello di sforzarsi di dare alla loro azione di agitazione e di direzione delle lotte il respiro di una comprensione generale della vicenda politica complessiva della lotta di classe e la necessaria misura di accelerazione che il progetto di costruzione del partito esige. Sui Comitati si rovescia infine il compito fondamentale di riunificare nella superiore comprensione dello sfruttamento che è propria degli operai di fabbrica, tutti i momenti della lotta proletaria, di ricongiungerli in quella lunga marcia che è il processo di organizzazione, di imporre ad essi il segno della direzione operaia nella lotta contro lo sfruttamento. Dalla lotta di fabbrica alla lotta nei settori proletari della scuola e del terziario, dall'organizzazione della lotta proletaria di fabbrica all'organizzazione della lotta proletaria contro lo Stato, sempre il Comitato politico degli operai e dei proletari deve diventare la struttura unitaria di direzione.

La forza del Comitato politico non deve nascere solo dal suo collocarsi entro il progetto della nuova organizzazione, dentro la volontà politica della classe operaia di determinare un nuovo ciclo di lotte, ma anche dalla capacità di mediare lotta di massa e momenti di direzione, programma politico e programma di potere. La forza del Comitato politico nasce altresì dal fatto di essere la forma storicamente determinata dell'organizzazione di classe oggi, dal fatto di rappresentare nella figura più adeguata i bisogni materiali di organizzazione dello strato egemone nella composizione politica della classe operaia. Nel Comitato politico, infatti, gli strati diversi della classe operaia si riunificano nella figura politica dell'operaio-massa, dello strato operaio che ha condotto le lotte degli anni '60.

La supposta contraddittorietà fra comportamenti dell'operaio-massa (egualitarismo, assenza di gerarchizzazione nel processo produttivo, parcellizzazione dell'informazione ecc.) e necessità dell'organizzazione - della divisione del lavoro e delle responsabilità politiche all'interno dell'organizzazione -, che sta alla base di molte posizioni teoriche espresse nel movimento e quasi anarchiche nelle conseguenze, risulta nel Comitato del tutto vanificata. L'estraneità di massa al lavoro, lungi da determinare momenti di rifiuto dell'organizzazione, ne spinge al contrario l'esigenza sul piano più esplicito e diretto: quello di una divisione di funzioni e di responsabilità che non ha nulla a che fare con l'organizzazione capitalistica del lavoro, che non rispecchia in nessun caso l'articolazione tra struttura della produzione (dell'informazione) e struttura dell'organizzazione, e che si fonda invece sulla totale estraneità dell'organizzazione operaia alla organizzazione del lavoro, si misura sulla volontà rivoluzionaria dei quadri e si articola sulle esigenze operative e politiche. Questo tipo di organizzazione è « interna » alla classe perchè è interna al rifiuto del lavoro, all'odio operaio per l'organizzazione capitalistica del modo di produzione. E perchè assume come referente *politico e pratico* l'operaio massa, l'avanguardia di massa della lotta contro il lavoro, e subordina ad essa - ai suoi tempi di scontro, ai suoi obiettivi - le forme e i tempi dell'organizzazione politica. Essa non può modellarsi come aderenza alle mansioni nell'organizzazione capitalistica del lavoro, per il semplice motivo che non ne propone una gestione alternativa (peraltro impossibile) ma la distruzione. Quest'organizzazione è « esterna » alla classe, nel senso che piega la spontaneità operaia alla direzione dell'organizzazione, alla necessità della rottura, al programma di potere. Nel Comitato politico viene così meno ogni elemento ripetitivo e speculare rispetto all'organizzazione del lavoro, ogni modello economicistico, - e soprattutto si esclude in tal modo ogni possibilità che il discorso sull'organizzazione sia subordinato alla struttura tecnica della forza-lavoro. La organizzazione nasce già come momento liberato: essa sola, come tale, può permettere di risolvere la contraddittorietà fra programma politico e programma di potere, in quanto esalta la questione del potere nell'eguaglianza non più formale ma sostanziale dei quadri che la costituiscono, in quanto garantisce di trascinare il programma politico, dell'operaio-massa nel programma di potere dell'organizzazione. Nella volontà dei quadri che la costituiscono, essa è l'unica prefigurazione possibile del comunismo, essa è il consolidarsi delle energie creative della classe operaia nella lotta contro il lavoro salariato.

8.2 TATTICA E STRATEGIA DEI COMITATI TRA MOVIMENTO E PARTITO

I Comitati politici non sono il partito, devono rappresentare una tappa essenziale della costruzione del partito, ma ancora una tappa: di omogeneizzazione di discorso politico, di aggregazione di quadri, di organizzazione della lotta, di iniziativa sul programma politico. *Gli operai hanno bisogno del partito, ne sentono il vuoto, non più in termini di passiva attesa, in termini di ostinata e continua richiesta. Costruire il partito significa riproporre la credibilità della rivoluzione, significa dare nell'attualità del salto che si compie, il passaggio da una tematica politica rivendicativa ad una tematica politica di potere, significa offrire alle avanguardie la consapevolezza che il comunismo è alla portata dell'organizzazione e prima ancora significa compiere quei passi organizzativi che consentano di affrontare il problema della gestione delle lotte, delle scadenze di massa soggettivamente determinate dalle forze rivoluzionarie, come condizione senza la quale la costruzione del partito diventerebbe una cosa vacua e impotente.* Abbiamo detto della necessità di creare scadenze generali di lotta, tutte costruite dentro la volontà operaia di riaprire un ciclo di lotte per il potere: è dentro queste scadenze che il passaggio al partito dovrà essere garantito dall'esperienza di direzione della lotta dei Comitati politici. *Ma si devono accelerare i tempi dell'attacco e dell'organizzazione. La stagnazione va rotta per iniziativa della classe operaia.*

Se la costruzione del partito è un compito che i comitati politici e tutte le avanguardie operaie e proletarie debbono porsi nel breve periodo diviene necessario uno sforzo di analisi, che le avanguardie stesse dovranno sviluppare nella lotta e nell'opera di direzione politica, sui tempi, sulle condizioni politiche e sulle forze soggettive disponibili a questo progetto politico.

Occorre precisare — in una fase in cui l'unificazione delle avanguardie in fabbrica è ancora «unità nella lotta», ma non progetto politico di partito, i rapporti fra comitati politici e iniziativa sindacale, e strutture sindacali. Va chiarito innanzitutto, che il Comitato politico delle avanguardie rivoluzionarie non ha nulla a che fare con le strutture sindacali di fabbrica, in particolare con il Consiglio dei Delegati. Consigli dei Delegati e Comitato politico sono due momenti organizzati di due progetti politici alternativi. Insistiamo sul fatto che si collocano entrambi come organismi politici e non aziendali: per il sindacato il Consiglio è uno strumento non solo per

la gestione della lotta a livello aziendale, ma per far gestire concretamente alle rappresentanze operaie — comprese dentro un processo di segno di coinvolgimento politico —, tutto il percorso del progetto riformistico di rilancio dello sviluppo, dalla ristrutturazione tecnologica alle riforme.

Va perciò battuta nell'interno del movimento ogni velleità di leggere nel Consiglio di fabbrica un possibile « Soviet », una proiezione ideologica che interpreti questa struttura organizzativa come futuro organismo di democrazia operaia al cui interno le avanguardie rivoluzionarie decidono l'azione di lotta strappandone la gestione al sindacato.

Ma se il Consiglio non è questo nè può essere questo, in quanto è una struttura sindacale — del sindacato come struttura politica complessiva — esso è tuttavia in questa fase, la sede dove i delegati, sia quelli sindacali sia quelli appartenenti alle avanguardie rivoluzionarie, si riuniscono, ed è la sede dove sistematicamente fallisce il progetto sindacale di coinvolgimento della classe operaia nella lotta per le riforme, dove la paralisi del sindacato si fa più evidente. E' in questo preciso momento tattico, il punto istituzionale di scontro fra due progetti alternativi, dove una presenza del comitato operaio si qualifica come presentazione aperta, provocatoria, esplicita del proprio progetto politico alle altre avanguardie, come volontà di distruzione della struttura del Consiglio e della sua capacità di decisione, come volontà di conquistare all'azione delle avanguardie del Comitato nuove forze acuendo sistematicamente le contraddizioni reali fra esigenze delle masse che si riflettono nella presenza operaia nel Consiglio, e politica repressiva del sindacato.

Se è vero che il Consiglio è innanzitutto progetto di contenimento dell'organizzazione rivoluzionaria, struttura elastica di controllo sindacale negli obiettivi operai, la presenza degli operai rivoluzionari nei Consigli non può assumere l'aspetto di entrismo per piegare il Consiglio alle proprie decisioni: queste devono costruirsi al di fuori del Consiglio, trovare nella struttura organizzata del Comitato politico la forza materiale della loro realizzazione; solo nella misura in cui questo si verifica, una presenza politica di rottura nel Consiglio in quanto « tribuna », in quanto istituzione da rompere e vanificare, acquista un significato positivo, tattico, per la riunificazione delle avanguardie, per il confronto operativo fra due progetti di organizzazione completamente alternativi. *Confronto con i Consigli, dunque, solo nella misura in cui il Comitato riesce ad essere presenza organizzata non*

solo a livello aziendale, ma riporta nella fabbrica il peso politico di una rete territoriale, di una azione e un programma che investe tutta la condizione sociale operaia, che sia già programma di partito.

Abbiamo già detto dei tempi del progetto politico: essi sono tutti subordinati alla capacità di determinare una scadenza generale di lotta politica, di aprire un nuovo ciclo di lotta politica operaia entro la continuità e la permanenza attuali del movimento, all'opportunità di premere l'acceleratore delle iniziative che la classe operaia richiede, da dentro una stagnazione mantenuta attraverso l'esercizio della pratica quotidiana del rifiuto del lavoro, per la proposta organizzativa.

Si tratta allora di dire delle condizioni politiche che noi di POTERE OPERAIO riteniamo necessarie per la costruzione del partito. Ora, queste condizioni sono essenzialmente una: la possibilità di forzare l'unificazione tra la nuova figura di quadro / massa operaio e la figura comunista di quadro / organizzazione, di goicare intera la forza di innovazione politica delle avanguardie degli anni '60 a contatto con la disciplina organizzativa della tradizione comunista. Tutto ciò può ottenersi aprendo all'interno dell'area comunista — entro la quale il discorso di POTERE OPERAIO si è sempre collocato — un dibattito sull'organizzazione che insieme accentui — da un lato le caratteristiche dell'attuale composizione di massa della classe operaia in termini di rifiuto del lavoro, — dall'altro la definizione dell'organizzazione politica di classe come fatto tutto politico, tutto soggettivo. Solo il progetto di distruzione del lavoro forza a realizzare il progetto della disciplina comunista di organizzazione, permette di unificare in termini di odio operaio e di richiesta del potere l'intero proletariato. Solo il rifiuto del lavoro permette di dissolvere l'oggettivismo riformista e l'opportunismo che la direzione togliattiana del partito comunista ha imposto contro le istanze più profonde e continue della base. Solo il rifiuto del lavoro come omologo rovesciato dell'organizzazione statale del potere del capitale in termini di sola forza e di solo dominio, permette di proporre il partito come fabbrica rovesciata, come efficienza soggettiva, potenza cosciente e volontà armata della classe operaia. Al dominio del lavoro astratto corrisponde l'organizzazione della soggettività scatenata, all'anonimia del potere capitalistico corrisponde una milizia operaia disciplinata, innovatrice, forte, forte della riscoperta della rivoluzione come scienza, dell'insurrezione come arte di ogni giorno, del concreto riunito e dominato come possibilità di agire insieme programma politico e programma di potere.

8.3 IL PROCESSO AGGREGATIVO E L'AREA COMUNISTA

Sorge infine il problema delle forze soggettive disponibili al progetto di partito. Se è vero che il progetto di organizzazione non è oggi esigenza soggettiva di alcune avanguardie, ma costituisce una domanda politica di classe, — come risultato complessivo delle lotte degli anni '60, leggibile nei processi unitari che nella lotta le avanguardie già mettono in atto, come domanda implicita di una più generale unificazione delle avanguardie esterne nel progetto del partito —, allora è altrettanto vero che tale progetto va fondato riferendosi all'area politica, alle avanguardie che le lotte degli anni '60 hanno determinato. POTERE OPERAIO si ritiene una componente importante di questo percorso storico, ma non ritiene di rappresentare — ovviamente — nè la totalità delle avanguardie rivoluzionarie organizzate, nè la totalità del movimento. Perciò il problema dell'aggregazione delle forze, del recupero in termini di organizzazione dell'area politica rivoluzionaria determinatasi negli anni '60, diventa uno dei compiti in cui POTERE OPERAIO è impegnato direttamente.

Non si tratta certo di unificare i gruppi entro uno sterile dibattito di linea, nè tantomeno di aprire il dibattito politico estraniandolo dallo scontro di classe: sarebbe un altro modo attendista di affrontare questa fase dello scontro, il segno di una rinuncia e di una sconfitta. Si tratta invece di verificare il processo aggregativo per e nella costruzione del nuovo ciclo di lotte politiche, entro cui misurare il ruolo e la capacità di direzione del movimento da parte delle avanguardie unificate.

Oggi il problema dell'aggregazione delle forze soggettive emerse dalle lotte degli anni '60 risalta come uno dei problemi fondamentali che il processo di fondazione del partito rivoluzionario degli operai e dei proletari in Italia deve risolvere.

A tutti i costi è necessario che il meccanismo di frammentazione delle forze soggettive che ha caratterizzato gli anni '60 sia rotto e rovesciato in processo di riaggregazione. Questa è la condizione affinché si esca dalla situazione di minoritarismo a cui le stesse avanguardie delle lotte rischiano di essere respinte dalla controffensiva padronale e riformista che assume proprio il loro isolamento e accerchiamento come un momento centrale del contrattacco repressivo.

Sappiamo che una serie di atteggiamenti settari — che pure sono stati necessari a condurre la lotta e a chiarire l'iniziativa politica negli anni passati —

vanno battuti oggi, senza pietà e fino in fondo.

Compagni, la questione centrale è: riteniamo che il processo aggregativo sia oggi la chiave teorico-pratica del passaggio dalla fase dei gruppi a quella del partito? Che sia il passaggio determinato attorno al quale deve — qui ed oggi — misurarsi il salto organizzativo?

Se il problema che abbiamo oggi di fronte, compagni, è quello di praticare fino in fondo una po'arità fra *linea di massa* (uso dello sciopero di massa, organizzazione a partite dalle grandi fabbriche di una offensiva operaia che anticipi la scadenza capitalistica di attacco al movimento di classe) e *lavoro di partito* (capacità di assicurare un terreno sociale complessivo di scontro, di organizzare un livello adeguato di violenza aperta contro lo stato); se il problema è determinare una situazione di forza complessiva, che renda la *offensiva operaia preventiva* non un nuovo episodio dell'autonomia, ma un passaggio significativo del processo rivoluzionario —, se oggi è questo, compagni, il problema politico operaio, allora il *che fare* dei nuclei d'organizzazione rivoluzionaria, delle avanguardie politiche del movimento, è quello di determinare nel breve periodo il massimo accumulo di energie, di forze soggettive, di *organizzazione di partito* da usare per forzare la rottura della stagnazione operaia.

Dobbiamo chiederci: è maturo oggi questo processo? Abbiamo due punti di riferimento: da un lato i più di 100 000 compagni scesi in piazza il 15 dicembre in tutte le più grandi città italiane sulla parola d'ordine dell'unità della sinistra rivoluzionaria contro l'attacco concentrico del nemico di classe e dei revisionisti al movimento e alle sue avanguardie; *dall'altro* la richiesta massiccia, perentoria di unità politica espressa in modo unanime dalle avanguardie di fabbrica, dai militanti operai più avanzati. Si tratta — a nostro avviso — di mettere in comunicazione questi due livelli, di far pesare la pur limitata unità politica raggiunta nella mobilitazione di massa, nelle manifestazioni di strada, insieme con l'unità d'azione che i militanti operai hanno sperimentato in fabbrica, e di determinare su questa base un'*incollatura* tra lotta di fabbrica e movimento complessivo. Questa « incollatura » fra lotte operaie e lotte sociali è il punto di partenza per un programma di vittoria operaia contro quel tradizionale momento di ripresa dell'iniziativa capitalistica che è l'attacco frontale in termini di recessione, di disoccupazione, di massiccia erosione del salario reale, di distruzione delle conquiste delle lotte. Di qui, e solo di qui, parte la possibilità di rovesciare in *vittoria operaia il momento classico della sconfitti operaia*.

Dobbiamo chiederci: queste due condizioni — l'unità nelle piazze e la massiccia volontà unitaria della avanguardia di fabbrica — segnano una soglia oltre la quale, o il processo aggregativo diventa passaggio formale all'unificazione delle avanguardie del movimento entro un'unica organizzazione di partito, o ristagna, entra in una fase recessiva, si deteriora?

Noi, compagni, crediamo che a questa soglia siamo ormai arrivati. L'«aggregazione» — come tale — è finita, è stata consumata fino in fondo nell'unità d'azione sperimentata nelle lotte; a questo punto, o forziamo il processo — rispetto alle urgenze che lo scontro di classe ci pone —, verso la costruzione del partito, dell'organizzazione politica costruita con quell'immenso patrimonio di esperienze, di avanguardie, di militanti che sono stati alla testa del movimento di classe negli anni '60 oppure saltiamo la scadenza che il movimento ha oggi di fronte (e che solo una soglia organizzativa di partito ci consente di attraversare in modo significativo), e scegliamo la via lunga dell'intervento esemplare, della ripartenza dai livelli dell'intervento sulla spontaneità, dello stimolo nei confronti dello sviluppo di lotte autonome, etc. Ma scegliere in questo senso significherebbe, a nostro avviso, accettare la sconfitta operaia. Rinunciare a costruire l'organizzazione con il patrimonio di forze soggettive che il movimento ha espresso in questi anni, significa in realtà decidere di ripartire da zero, rinunciare a trarre le conseguenze, i risultati dello scontro politico esistente nel paese, condannarsi a ripercorrere un cammino già fatto per ritrovarsi poi, di nuovo, a un punto morto. Significherebbe rinunciare a conquistare al progetto d'organizzazione tutta quell'area politico-sindacale e di partito — che di fronte alla crisi politico-organizzativa dell'area riformista cerca un nuovo referente organizzativo, non minoritario ma al di là di una consistenza minima che renda credibile una tematica di potere.

POTERE OPERAIO, ha detto chiaramente che non vede la prospettiva della lotta di classe in una ciclicità infinita del rapporto lotte/sviluppo. Non avanziamo l'ipotesi del potere operaio come dominio operaio sullo sviluppo capitalistico attraverso la pressione delle lotte fino alla determinazione delle condizioni, della base materiale per il passaggio al comunismo, per l'abolizione della schiavitù del lavoro salariato; noi indichiamo dentro la strategia generale della lotta operaia contro il lavoro, per il comunismo, il nodo, il passaggio determinato della conquista del potere politico, della dittatura operaia, del dominio operaio esercitato non solo con l'arma della lotta, ma con gli strumenti di coercizione e di violenza del potere politico.

E allora, compagni, il problema della costruzione del partito per la rivoluzione, per la conquista del potere, per la capacità di rovesciare la crisi che il capitale scaglia contro la classe operaia in crisi rivoluzionaria è per noi la dominante, il problema chiave con cui si aprono gli anni '70. Come negli anni '60 l'arma operaia era: salario contro lo sviluppo, contro il piano, contro l'integrazione degli interessi e dei movimenti di classe operaia dentro lo sviluppo, come la parola d'ordine degli anni '60 era: autonomia, indipendenza della classe operaia rispetto al capitale, come la strategia degli anni '60 era: *aumenti uguali per tutti per unificare tutti gli operai, più soldi, meno lavoro* per bloccare il meccanismo dell'accumulazione, per far saltare il controllo capitalistico, per determinare la crisi politica del sistema, l'arma degli anni '70 è il PARTITO, per rovesciare la crisi in crisi rivoluzionaria, la parola d'ordine è *dittatura operaia per trasformare in programma di potere il programma politico, il manifesto collettivo espresso dalle lotte degli anni '60*.

Se dunque il problema è il Partito, se il partito rivoluzionario di questa fase storica della lotta di classe, il partito che marcia a cavallo tra gli anni '60 e gli anni '70, tra il programma politico e il programma di potere della classe operaia in Italia, o è unificazione dentro una sola organizzazione delle avanguardie reali del movimento, dei militanti che hanno diretto le lotte negli anni '69-'70, o non è. POTERE OPERAIO fa di questo passaggio organizzativo un tema centrale di linea, un terreno — non facile — di battaglia politica.

Lotta per l'organizzazione significa oggi, apertamente, lotta per l'unificazione delle avanguardie.

A questo punto, un minimo di discorso sulle forze soggettive che riteniamo di assumere come interlocutori di questo processo va fatto.

Per quanto riguarda le forze soggettive, facciamo riferimento principalmente a quei gruppi che in questi anni hanno raggiunto una dimensione politica e di intervento a carattere nazionale e con cui — senza escludere altre forze — è necessario avviare a breve scadenza un confronto sul processo aggregativo. Parliamo, innanzitutto, quindi, dei compagni di « LOTTA CONTINUA » e del « IL MANIFESTO ».

I compagni del « MANIFESTO » — dai quali ci distinguono origini teori-

che, storia soggettiva e percorso politico anche profondamente diversi — dimostrano nei confronti dell'aggregazione un atteggiamento aperto, stimolante e fruttuoso di esperienze comuni e di chiarimenti non superficiali.

Lo stesso cammino compiuto in questi mesi lo conferma: tre mesi fa, all'epoca della prima stesura di questo documento — scrivevamo:

« Potere Operaio ritiene che un'iniziativa di aggregazione nei confronti dei compagni del Manifesto debba essere perseguita, criticamente ma efficacemente, in tutte le sedi e le occasioni. Questa decisione deriva inoltre dallo apprezzamento positivo dell'opera di erosione e di riorganizzazione che i compagni del Manifesto vanno compiendo nell'area tradizionalmente comunista. Si tratta dunque per Potere Operaio, entro un confronto di linea radicale con questi compagni, di privilegiare soprattutto l'area politica che questi compagni rappresentano o intendono rappresentare, nella coscienza che quest'area è una componente determinante per spostare l'equilibrio delle forze a favore del processo di costruzione del partito rivoluzionario, tenendo costantemente presenti i rischi di una involuzione nell'area riformista che il tipo di processo di formazione del gruppo contiene ».

Oggi, dopo tre mesi di esperienza di lavoro comune in alcune sedi, dopo una fase di dibattito e di elaborazione sui temi della scadenza e del progetto organizzativo rispetto a un piano politico d'intervento a livello di classe, — possiamo sottolineare ulteriori elementi positivi. Ci sembra che — dentro questa fase di verifica — sia avviato il processo di superamento di una serie di elementi negativi che avevamo individuato nel tipo di esperienza compiuto dai compagni del Manifesto, nella fisiologia stessa del gruppo (forti disomogeneità all'interno dei « centri » dal punto di vista della linea, del progetto politico, dello stile di lavoro, del tipo di militanza).

Questa insufficienza del livello organizzativo dovuta senza alcun dubbio all'eterogeneità iniziale, la stessa crescita e moltiplicazione dei « centri » e il conseguente carattere spesso generico e « d'opinione » delle adesioni; la tendenza a privilegiare le tematiche inerenti il livello istituzionale, il livello formale della politica rispetto al movimento; l'allusione frequente a tematiche gestionali (si pensi al taglio prefigurante del discorso sulla scuola a quel « tutti lavoratori studenti, 4 ore / 4 ore », che è un recupero in termini di « prefigurazione comunista » di una rivendicazione da sinistra sindacale —; si pensi alla tematica del superamento della divisione del lavoro attraverso la « rotazione delle mansioni », al tentativo di riqualificare i Consigli dei dele-

gati contrapponendo all'interpretazione e all'uso sindacale di questi organismi una valenza positiva, di allusione aperta a un momento consiliare, sovietista, di organizzazione del potere operaio) — tutto questo ci sembra sovrachiaro dal segno positivo che l'esperienza del « Manifesto » è andato assumendo in questi mesi. Il superamento di certi temi gestionali, l'abbandono del progetto di uso dei Consigli dei delegati come struttura di massa del movimento rivoluzionario e l'assunzione del progetto di costruzione dei Comitati politici, la messa a fuoco del rapporto aggregazione/scadenza come passaggio determinato del rapporto classe/partito/rivoluzione, tendono a riqualificare l'esperienza del Manifesto mettendone in rilievo l'elemento più significativo: la possibilità di rappresentare l'esito politico-organizzativo della crisi dell'area comunista a fronte delle lotte del '68/'70.

Si aprono ora tutte le possibilità, tutto il terreno di verifica di questa riqualificazione del discorso nel vivo delle lotte, dell'iniziativa politica, del progetto organizzativo.

Per quanto riguarda i compagni di LOTTA CONTINUA — con i quali abbiamo condiviso alcuni fondamentali giudizi e comportamenti politici, con i quali abbiamo vissuto alcune fondamentali esperienze lungo gli anni '60 — ci sembra avviato un processo di superamento di quella ambigua definizione organizzativa (« *Lotta continua* è l'organizzazione rivoluzionaria » / *Lotta continua* è il movimento), di quella chiusura settaria nei confronti delle forze organizzate della sinistra operaia, alla quale faceva riscontro una acritica e trionfalistica subordinazione nei confronti del movimento, dei comportamenti spontanei delle masse, caratteri — questi — deteriori e sterili che hanno a nostro giudizio portato i compagni di « *Lotta continua* » a sostituire la teoria dell'organizzazione con la tecnica dell'organizzazione.

Questo ha portato i compagni di « *Lotta continua* » ad avere un ritardo costante sul problema dell'organizzazione — da un lato vedendola come pura crescita quantitativa e qualitativa del gruppo, dall'altro minimizzandone il ruolo a quello di minoranza agente, di detonatore della spontaneità, di innescò dello scontro. Ruolo dell'organizzazione — questo — definito in questi termini al convegno di Torino (« Chi ha paura di chi? ») assolutamente inadeguato ai compiti politici che abbiamo di fronte.

A noi sembra che l'esperienza di questi mesi, la richiesta di unità e di organizzazione espressa dalle avanguardie operaie, tendono a far mutare l'atteggiamento di *Lotta Continua* rispetto al problema dell'organizzazione. Anche

se permane in questi compagni un rifiuto dell'ipotesi di costruzione di momenti intermedi d'organizzazione fra Partito e movimento, di organismi di unificazione delle avanguardie e di direzione delle lotte di massa e una continua identificazione fra avanguardie e movimento.

Riteniamo necessario intensificare con i compagni di *Lotta continua* una discussione sul tema dell'organizzazione, delle sue modalità, delle sue scadenze, perchè ci sembra che il punto di vista sostenuto da « *Lotta continua* » a proposito dell'aggregazione — aggregazione « dal basso », unità d'azione nella lotta, dentro i livelli di massa — se è giusto come precisazione di metodo, rischia di essere un diversivo rispetto al reale problema, che non è semplicemente quello di costruire l'unità nelle lotte (che in gran parte già esiste), ma è il problema della costruzione del partito come *progetto*, non solo come processo, che dunque impegna fino in fondo la volontà politica dei nuclei di organizzazione e dei gruppi nella loro interezza, senza fittizie distinzioni base/vertice.

Per quanto riguarda i gruppi locali, la rilevanza che — soprattutto in quest'ultima fase — ha assunto il gruppo milanese di « AVANGUARDIA OPERAIA » ci spinge a fare qui alcune osservazioni d'insieme sul quadro politico, sulla geografia politico organizzativa a Milano.

Senza indulgere a facili sociologismi, noi crediamo che il quadro politico milanese sia profondamente determinato dal tipo di assetto capitalistico, che negli anni dello sviluppo estensivo è riuscito a creare un assetto metropolitano integrato facendo il centro di proliferazione di uno strato terziario e di una concentrazione di « improduttivi » che ha funzionato come barriera al circuito dell'informazione politica per la classe operaia e le sue lotte, calandogli sopra il cappello di un pesante monopolio ideologico, di una pesante mediazione « culturale » articolata attorno alla sopravvivenza della figura sociale dei « ceti medi » che ha trovato le sue radici nella permanenza della divisione fra operai e studenti attuata dal movimento studentesco della statale.

Questa vittoria del riformismo sul medio periodo, è valsa a creare tutte le condizioni per un'estrema disaggregazione delle forze rivoluzionarie per un trionfo della « medietà » del movimento sull'unità politica delle avanguardie, dei movimenti di settore e della tematica delle « alleanze fra diversi settori sociali » sui processi di ricomposizione di classe che altrove sono stati il risvolto soggettivo della proletarizzazione di larghe masse sociali.

Si pensi all'esperienza dei marxisti-leninisti, alla sconfitta del PCd'I, che pure era stato il più grosso tentativo di risposta al problema dell'organizzazione rivoluzionaria nella situazione milanese, e che è fallito innanzitutto — è questo il dato che ci interessa rilevare — perchè è stato incapace di rompere l'isolamento fra avanguardie di fabbrica e masse studentesche, perchè non ha saputo assumere una tematica operaia come centro della sua iniziativa.

Per questo, il tentativo — tutto ideologico, fragile, ambiguo sul piano teorico ma significativo e provocatorio — di rottura radicale con l'area revisionista è fallito.

Su questo fallimento, si sono innestate due operazioni che hanno avuto la funzione di riportare l'intera esperienza marxista-leninista dentro l'area revisionista del PCI: da un lato l'esperienza farsesca dell'« Unione dei Comunisti », dall'altro l'aperto opportunismo teorico/pratico del Movimento della Statale. Uso repressivo dell'ideologia in funzione antioperaia, abbandono del terreno anticapitalistico della lotta di massa contro la scuola, assunzione della tematica sindacale di qualificazioni, (che è lo strumento che la ristrutturazione capitalistica gioca contro l'unità di classe costruita in questi anni di lotte), recupero di una tematica nostalgica e reazionaria sui « ceti medi », uso dogmatico e a proposito di alcune formulazioni — ortodosse nella lettera — sulle alleanze: sono questi i tratti salienti di questa esperienza.

In questo quadro politico, AVANGUARDIA OPERAIA — partita da un lavoro tutto « entrista » e parasindacale, ai margini delle organizzazioni del movimento operaio, ha progressivamente accentuato la sua rottura col revisionismo (col rischio però — a causa della sua rigida interpretazione della distinzione tradizionale fra « economico » e « politico », di provocare una sempre maggiore sclerotizzazione della sua presenza a livello di fabbrica, e una sua trasformazione in un movimento studentesco più di sinistra di quello della « Statale »).

Questa caratteristica di Avanguardia Operaia, l'interpretazione di una distinzione rigida e tradizionale fra lotta economica e lotta politica, condanna la teoria di questo gruppo a un fatto sostanzialmente contabile e ripetitivo, determina un'interpretazione delle lotte operaie in chiave « sindacale », una incapacità di organizzarne le caratteristiche politiche d'attacco, e la conseguente ostinazione a mantenere in piedi strutture d'organizzazione sclerotiche e obsolete — come i CUB — che rappresentano oggi una chiusura organizzativa nell'ambito aziendale.

Per il resto — a parte i gruppi locali, a parte i frammenti residuati dalla « diaspora » — che riteniamo forze da recuperare fino in fondo al progetto di costruzione dell'organizzazione — fatta salva la pervicace fedeltà dei trotzkisti alla loro ideologia della sconfitta, riconosciuta la dignità intellettuale (a cui si accompagna però una completa irrilevanza politica) dei gruppi internazionalisti e dei « gruppi leninisti della sinistra comunista » — per il resto salvo eventuali omissioni, crediamo si tratti di scorie ai margini del processo organizzativo. Specialmente i corvi, gli ideologi del riflusso, che aspettano nei loro circoli e teorizzano la sconfitta di tutto il movimento di classe degli anni '60 (e con esso delle sue avanguardie), per ricostruire — su questa sconfitta — il Partito, vanno isolati.

Compagni, il nostro settarismo oggi sarà quello dell'organizzazione, del processo riaggregativo, della fiducia nella capacità delle avanguardie operaie di tenere in piedi e di condurre questo difficile processo: sarà quello di chi sa che un vuoto politico enorme deve essere, può essere riempito dalla volontà rivoluzionaria degli operai.

l'urgenza del Partito, la rivoluzione all'ordine del giorno, l'attualità del comunismo, sono questioni poste dal grado di crescita e di maturità del movimento di classe, dall'acutezza dello scontro di classe esistente nel paese, dalla radicalità della crisi capitalistica.

Uno sbocco di potere, uno sbocco rivoluzionario alla crisi capitalistica, è quanto richiedono gli operai delle fabbriche italiane. La credibilità di questo sbocco, la sua praticabilità, la possibilità di vincere la partita, è quanto vogliono le avanguardie operaie e proletarie che in questi anni sono state alla testa delle lotte. Una capacità di dare corrette indicazioni al movimento, una capacità di offrire una prospettiva credibile e di stabilire rapporti di forza (vale a dire, una forza materiale d'organizzazione) favorevoli, è quanto gli operai esigono dai nuclei d'organizzazione, dalle avanguardie politiche del movimento.

Il capitale — che nel '70 non è riuscito a riportare l'ordine nelle fabbriche attraverso il muro di gomma del sindacato e il contenimento elastico degli accordi integrativi; che non è riuscito una seconda volta a imporre la tregua con l'attacco al salario reale degli operai — con il tentativo di attaccare la classe operaia nella società, rinchiudendola nel ghetto della fabbrica —, oggi prepara un attacco decisivo, in termini di recessione, di crisi aperta, di attacco all'occupazione, di repressione della lotta.

Tutto questo, per spianare la strada alle risposte decisive, alla ristrutturazione produttiva e sociale (riforme/stato tecnologico), usata per attaccare e distruggere la composizione di classe che ha prodotto le formidabili lotte degli anni '60.

Di fronte a questo attacco, o si ha la capacità di indicare la via per uno sbocco di potere, la via della rottura rivoluzionaria che colpisca il capitale proprio quando rialza la testa dopo le lotte, e usa la mostruosa macchina del

suo dominio per rovesciare la partita e vincere, o si fallisce a un compito d'avanguardia.

Oggi è possibile — sulla base del dislivello enorme che c'è fra forza politica e del movimento e consistenza materiale delle conquiste operaie — anticipare il contrattacco capitalistico con una ripresa offensiva da parte operaia che inchiodi ancora una volta il capitale a una richiesta classificata di ricchezza sociale, e a un rifiuto manifesto del lavoro.

Ma — mai come oggi — tra la lotta operaia e la vittoria operaia c'è di mezzo il nodo del potere.

Nessun militante operaio è oggi disposto a ripartire sulle cento lire, a usare nuovamente l'arma formidabile del salario, se non ha chiara una prospettiva di sbocco politico. Sa che le lotte determinano la crisi, ma non sa cosa viene dopo la crisi.

Dobbiamo spiegare con chiarezza che tra la situazione presente e il comunismo non vediamo una ciclicità infinita lotte-sviluppo capitalistico, che non interpretiamo il potere operaio come dominio — attraverso l'arma della lotta — sullo sviluppo; ma che, al contrario, additiamo come prospettiva pratica il nodo, il passaggio decisivo della conquista del potere politico. Pensiamo che la fase della dittatura operaia — come fase intermedia e salto verso il comunismo - debba cominciare ad essere prospettiva chiara e comprensibile. Vogliamo raccogliere nel programma di potere della dittatura operaia il programma politico, il manifesto collettivo che le lotte operaie degli anni '60 hanno espresso: il salario politico uguale per tutti, come distruzione della schiavitù salariale, salto determinato verso la distruzione del lavoro salariato.

Tutto questo, Compagni, rimanda al Partito. E la questione del Partito rimanda — qui e oggi — a due cose: organizzare l'« offensiva operaia preventiva » che anticipi il contrattacco capitalistico, o conquistare una soglia politico-organizzativa che consenta di arrivare preparati alla scadenza. A questi due problemi è legata la nostra linea, la nostra scelta di vedere come la lotta per l'organizzazione oggi passi in modo privilegiato per la battaglia per l'unificazione delle avanguardie organizzate del movimento, per l'unità organica delle forze della sinistra di classe.

sul mercato del lavoro non è dunque il suo lavoro, ma la sua capacità lavorativa, cioè la sua *forza-lavoro*, che il capitalista consuma per un determinato tempo.

Ora, come ogni merce, la forza-lavoro ha un *valore d'uso* e un *valore di scambio*: il suo valore d'uso è l'utilità che essa ha per il capitalista, cioè la quantità di valore che essa produce quando si fa attività lavorativa; il suo valore di scambio (o valore) è invece determinato — come in tutte le merci — dalla quantità di valore-lavoro che essa contiene, vale a dire dal lavoro necessario per la sua sopravvivenza, riproduzione e addestramento. Se dunque un operaio, per vivere riprodursi e istruirsi, ha bisogno — poniamo — di 4.000 lire al giorno, e posto che quattromila lire siano l'equivalente monetario di un valore pari a 4 ore di lavoro, il « valore » (cioè la quantità di lavoro che essa contiene) della merce forza-lavoro equivarrà a quattro ore di lavoro.

Ma poichè il capitalista usa la forza-lavoro al massimo delle sue possibilità (compatibilmente con la sua resistenza fisica e con la sua disponibilità o indisponibilità *politica* a farsi sfruttare), l'operaio sarà costretto a lavorare altre quattro ore, a compiere cioè un *pluslavoro*, dal quale il capitalista ricaverà altre 4.000 lire, che sono il suo *profitto* (o *plusvalore*).

Poichè in ogni merce il prezzo di mercato oscilla attorno al centro di gravità rappresentato dal suo « prezzo naturale » (corrispondente al suo valore), il prezzo della forza-lavoro sarà più alto o più basso a seconda della forza contrattuale degli operai, ma comunque oscillerà attorno al suo valore.

Per concludere: *il « valore del lavoro », non esiste.* Non esiste alcun parametro « economico » per misurare in termini quantitativi le diverse « qualità » del lavoro. *Quello che viene fatto passare per « valore del lavoro », è semplicemente il prezzo della merce forza lavoro.*

E' una mistificazione dunque quella che dice: « riappropriamoci di tutto il *valore del nostro lavoro*, adeguiamo il salario (il prezzo della forza lavoro) al valore del lavoro »: l'unico interesse operaio, è quello di distruggere la legge del valore, la costrizione a vendere la propria forza-lavoro, la schiavitù del sistema del salario e delle merci. Distruggere il *lavoro* (lavoro necessario + pluslavoro) come inutile è mostruosa schiavitù.

Suppl. al n. 36 di POTERE OPERAIO autorizz. Trib.
Modena n. 449 - 1 - 4 - 67

Direttore responsabile: Emilio Vesce

C.P. 1411 - MILANO

Stampa Tip. Botti - Via Zoia, 89 - Milano

L. 500